

STVDI MEDIEVALI

SERIE TERZA

Anno LIV - Fasc. I

2013



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

SOMMARIO DEL FASCICOLO

CAROLINE PHILIPPART DE FOY - EDOARDO D'ANGELO, <i>L'hagiographie latine de l'Ombrie méridionale: statistique linguistique et proximité rédactionnelle</i>	pag.	I
--	------	---

RICERCHE

ALESSANDRO TESTA, <i>Mascheramenti zoomorfi. Comparazioni e interpretazioni a partire da fonti tardo-antiche e alto-medievali</i>	»	63
STEVEN VANDERPUTTEN - TJAMKE SNIJDERS, <i>Stability and transformation in the cult of an early medieval saint: the case of Bishop Folcuin of Thérouanne († 855)</i>	»	131
MARGHERITA LECCO, « <i>Gaimar i mist Marz e Averil</i> ». <i>Politica, retorica e letteratura nell'Epilogo dell'Estoire des Engleis di Geoffrey Gaimar</i>	»	153
ÁNGEL G. GORDO MOLINA, <i>Urraca I, « praeparatio », revueltas y diplomacia. Labores de una reina en el contexto sociopolítico del reino de León en la primera mitad del siglo XII</i>	»	177
MARIA GRAZIA NICO OTTAVIANI, <i>Modelli e regole matriemoniali nelle fonti statutarie umbre dei secoli XIII-XVI</i> .	»	233

NOTE

SEVERINO CAPRIOLI, <i>Satura lanx 34. Porzia</i>	pag.	251
RAINER JAKOBI, <i>Zur Überlieferung und zu den Quellen von Bedas Genesiskommentar</i>	»	257
GUADALUPE LOPETEGUI SEMPERENA, <i>El Architrenius de Johannes de Hauwilla: apuntes para una caracterización genérica</i>	»	263

EDITI ED INEDITI

BENEDETTA VALTORTA, <i>Uno « speculum episcopi » nel manoscritto Clm 6426</i>	»	305
---	---	-----

DISCUSSIONI

FRANCESCO MOSETTI CASARETTO, <i>Il caso controverso dell'« Ecloga Theoduli »</i>	»	329
--	---	-----

SCHEDE DI ARCHEOLOGIA

SONIA ANTONELLI - MARZIA TORNESE, <i>Schede di archeologia altomedievale in Italia: Abruzzo</i>	»	365
---	---	-----

RECENSIONI	»	445
------------------	---	-----

C. EMERSON, ADRIAN P. TUDOR and M. LONGTIN (eds.), *Performance, Drama and Spectacle in the Medieval City. Essays in Honour of Alan Hindley* (G. P. G. Scharf), p. 445; N. GUGLIELMI, *Pasiones políticas en la Italia medieval* (G. Rodríguez), p. 447; G. MASTRANGELO, *La condizione giuridica della donna nelle leggi longobarde e negli usi matrimoniali in Terra d'Otranto* (S. Del Lungo), p. 450; L. G. G. RICCI (cur.), BERNARDO D'ANGERS, *Liber miraculorum sancte Fidis. Il racconto dei prodigi di una santa bambina* (A. Bisanti), p. 451; F. LACHAUD, *L'Éthique du pouvoir au Moyen Âge. L'office dans la culture politique (Angleterre, vers 1150-vers 1330)* (G. M. Cantarella), p. 458; G. TASINI (cur.), *Le carte Monselicensi del Monastero di S. Zaccaria di Venezia (1183-1256)* (L. Albiero), p. 460; M. COLOMBO TIMELLI (éd.), JEAN WAUQUELIN, *La Manequine* (P. Rinoldi), p. 462; F. MAILLET et R. TRACHSLER (éds.), *Le cheval volant en bois. Édition des deux mises en prose du Cleomadès d'après le manuscrit Paris, BnF fr. 12561 et l'imprimé de Guillaume Leroy (Lyon, ca. 1480)*

(P. Rinoldi), p. 462; M. J. SANZ FUENTES y M. CALLEJA PUERTA (coords.), *Las escrituras góticas desde 1250 hasta la imprenta* (D. Frioli), p. 466; S. RUBIN BLANSHEI, *Politics and Justice in Late Medieval Bologna* (G. P. G. Scharf), p. 472; D. WRIGHT - C. CANNON (eds.), GEOFFREY CHAUCER, *The Canterbury Tales* (A. Classen) p. 475; M. MICHELON (cur.), *Capitolare dei Mercanti (Seconda metà del sec. XIV)* (L. Albiero), p. 477; G. ARBIZZONI - C. BIANCA - M. PERUZZI (cur.), *Principi e signori. Le Biblioteche nella seconda metà del Quattrocento* (G. Fiesoli), p. 478.

NOTIZIE DEI LIBRI RICEVUTI pag. 491

A cura di: F. Amerini, A. Bisanti, M. Cerno, A. Classen, M. Dallapiazza, C. Grasso, M. Pontisso, P. Squillacioti, P. Vitolo.

Si parla di: S. Airlie, L. Agostiniani - P. Bonucci, I. Augé, S. U. Baldassarri - B. Aldi, N. Baldini - S. Conti, M. Baratin - B. Colombat - L. Holtz, D. Barthélemy, M. Bassetti - A. Degl'Innocenti - E. Menestò, M. Bassetti - B. Toscano, P. G. Beltrami, S. Bertelli, J. Blanchard, M. W. Blastic - J. M. Hammond - J. A. Wayne Hellmann, D. Bloch, N. Bonansea, G. Borri, P. Bretel, A. Bucossi - E. Kihlman, P. Bugiani, G. S. Burgess - L. C. Brook, T. Brückner, D. A. Callus - R. W. Hunt, D. Calma, M. Camargo, R. Chazan, G. Cherubini - F. Franceschi - A. Barlucchi - G. Firpo, P. Chiesa - L. Castaldi, J. Costa, M. Costambeys - M. Innes - S. MacLean, G. Cremascoli, I. Csepregi - C. Burnett, E. D'Angelo, G. De Gregorio - M. Galante, F. S. D'Imperio, *Expériences religieuses*, B. Faes, C. Ferlampin-Acher, C. Fossati, L. Frigerio, M. Gadebusch Bondio - A. Paravicini Bagliani, P. Galetti, J. M. Gázquez - O. de la Cruz Palma - C. Ferrero Hernández, O. Gecser, P. Gilli - J. Paviot, J.-F. Godet-Calogeras, E. Guerrieri, J. Hamesse, L. Honnerfelder, E. Kihlman - D. Searby, G. Kompatscher Gufler - A. Classen - P. Dinzelsbacher, A. Lai, S. Larson, È. Leclerc, J. Leclercq - H. Rochais - Ch. H. Talbot, C. Le Cornec-Rochelais - A. Rocheboudet - A. Salamon, I. Machta, G. Marconi, E. Mattioda, M. Melone, G. Milani, M. Mocan, B. Møller Jensen, F. Mores, B. Murdoch, R. Panzarino - M. Angelini, A. Paravicini Bagliani, G. Pinto, R. Piro, M. D. Reeve, L. M. de Rijk, M. Rinaldi, I. Rosier-Catach, E. Schulze-Busacker, D. Scotto, K. von See - B. La Farge - S. Horst - K. Schulz, F. R. Stasolla, S. Stolf, P. Stoppacci, P. Stotz, R. M. Thomson, F. Toniolo - G. Valenzano, O. Weijers, O. Weijers - M. B. Calma, O. Weijers - I. Costa - A. Oliva.

I LIBRI DELLA FONDAZIONE CISAM pag. 529

I LIBRI DELLA SISMEL - EDIZIONI DEL GALLUZZO ... » 536

RECENSIONI

Performance, Drama and Spectacle in the Medieval City. Essays in Honour of Alan Hindley, edited and with an introduction by CATHERINE EMERSON, ADRIAN P. TUDOR and MARIO LONGTIN, Louvain-Paris-Walpole, 2010, pp. xxxix-568 (Synthesma, 8).

Come spesso capita i volumi di studi in onore di un personaggio sono una buona occasione per fare il punto sui temi dei quali l'oggetto dell'omaggio si è occupato nella sua carriera. Il volume che presentiamo è appunto uno di questi casi e sulla scia di Alan Hindley e delle sue ricerche ripercorre l'aspetto spettacolare della vita urbana nel tardo Medioevo. Si tratta di un tema, come è intuibile, di grande rilevanza, dato che gli aspetti ludici si sposano qui con il desiderio di rappresentare e dare forma pubblica a concetti ai quali si vuole dare grande risonanza, in primo luogo nella città stessa e poi anche all'esterno, che si tratti della drammaturgia del potere (come nelle entrate solenni di re e principi, nei matrimoni e funerali degli stessi, ma anche nelle esecuzioni pubbliche), o che si tratti della religione civica e del culto tributato al santo protettore.

Con queste coordinate così vaste il volume si presenta in effetti molto vario e animato da contributi della più diversa specie, che spaziano un po' per tutta Europa e lungo l'arco di quasi quattro secoli (includendo anche il Cinquecento, naturale conclusione del periodo tardo-medievale). Non è qui possibile rendere conto dettagliatamente di tutti i ventisei saggi di cui è composto il volume e dunque si indicheranno solo alcune tematiche predominanti e alcune piste di ricerca privilegiate nell'ambito dei contributi presentati.

Il libro è articolato in quattro parti che si focalizzano su aspetti diversi: la prima sulla componente urbana degli spettacoli, intendendo con ciò il ruolo della città e dei suoi gruppi dirigenti. I saggi che la compongono variano dai soggetti privilegiati per la rappresentazione (in molte città francesi nella forma della 'sottie') al linguaggio di determinati personaggi, inteso come elemento caratterizzante al di là delle varietà proprie di ogni rappresentazione. Molto istruttivo è il saggio di Nerida Newbigin sulla processione del *Corpus Domini* a Firenze, oggetto di una forte contesa fra più soggetti politici, che vi vedevano un'occasione

di affermazione e di riconoscimento della propria importanza nell'ambito urbano. Anche il successivo contributo di Eckehard Simon sull'emergere del teatro politico nelle città svizzere mostra le implicazioni ideologiche di questo genere di spettacolo, che si prestava a essere un potente mezzo di propaganda di determinate idee, politiche ma con l'avanzare della riforma anche religiose, oltre a proporre un modello di cittadinanza a cui ritornare per rinnovare le virtù degli antichi svizzeri.

La seconda parte del volume si sofferma sulla città come spazio della rappresentazione, scenario nel quale luogo reale e luogo fittizio si intersecano. Anche in questo caso i contributi spaziano su più fronti, ma particolarmente significativi ci sono parsi i due primi saggi: il primo, di Katell Lavéant, analizza l'albergo come luogo di rappresentazione, eventualità più diffusa di quanto non si creda prima della creazione di teatri stabili, e ne sottolinea da un lato le peculiarità di selezione nel pubblico assistente, dall'altro la necessità di controllo da parte dell'autorità (tramite i permessi di messa in scena) per un ambiente che rimaneva sicuramente più libero dai condizionamenti degli spettacoli ufficiali. Il secondo saggio di questa parte, invece, è un'indagine sugli aspetti scenici di un evento reale, l'uccisione del duca di Borgogna a Montreau. Catherine Emerson mostra che la tragica conclusione di un incontro che avrebbe dovuto portare a un accordo, anche se forse non preparata in anticipo, fu tuttavia spettacolarizzata e presentata al pubblico che non aveva assistito (dato che l'incontro era privato) come un evento teatrale, drammatizzato secondo i criteri dei testi allora circolanti.

La terza parte del volume, dedicata alla riscrittura della religiosità attraverso quei prodotti squisitamente medievali che gli anglofoni chiamano "Morality Play", mostra la diffusione di questo genere di spettacoli, offrendo studi su singoli testi o confronti fra più di essi attraverso l'Europa. Significativo a questo proposito il saggio dedicato alla passione di sant'Agata, che proviene dalla Catalogna, e che mostra notevoli punti di contatto con prodotti di altre regioni: Lenke Kovács e Francesc Massip, dopo averne attentamente presentato il testo lo pubblicano con una traduzione inglese a fronte, per offrire a ogni lettore l'accesso diretto alla *pièce*. Su di un registro diverso invece si pone il contributo di Philip Crispin, che analizza una particolare contaminazione, fra due generi, quello della 'sottie' e quello della "Morality play", appunto. I caratteri dei due generi sono normalmente abbastanza differenti, dato che, come è noto, la farsa popolare che va sotto il nome di 'sottie', ha come scopo il muovere al riso l'uditorio e propone in genere satire mordenti di alcune figure ben conosciute, mentre il testo di ambito religioso usa altri toni per un intento prevalentemente edificante. Proprio il protagonista della 'sottie', il folle, si presta tuttavia alla contaminazione, riesumando il "pazzo per Cristo", che ebbe una certa diffusione nel Tardo Medioevo. La contestazione, insita nella farsa, dei valori sociali condivisi si presta dunque all'inversione cristiana, che dal rifiuto del mondo di stampo monastico percorre la spiritualità occidentale fin dalle origini.

L'ultima parte del volume riveste una certa attualità, dato che si sofferma soprattutto sulla messa in scena dei testi medievali, a cominciare dall'epoca in cui furono scritti per giungere al contemporaneo. I problemi sottesi a questo genere di approccio possono apparire eminentemente pratici, ma coinvolgono in realtà una certa serie di riflessioni, a cominciare dal valore rivitalizzante che una rappresentazione odierna può avere su di un testo di molti secoli d'età. I saggi di questa parte affrontano un po' tutti i problemi connessi con la messa in scena,

come per esempio la presenza di un bue sul palcoscenico nel saggio di Bruno Roy; ma sono in realtà gli ultimi contributi ad attirare l'attenzione per il loro soffermarsi sulle rappresentazioni contemporanee, come quello di Adrian P. Tudor, che ripercorre le difficoltà di una ripresa televisiva fatta per semplice uso didattico, ma non di meno curata nei particolari per poter garantire ai futuri studiosi la comprensione non solo del testo ma anche del meta-testo, che in questo genere di rappresentazioni costituisce un veicolo altrettanto potente del messaggio.

Il desiderio di rendere omaggio a uno studioso appassionato del teatro medievale e di tutte le sue sfaccettature ha portato dunque i curatori in primo luogo e senza dubbio anche i singoli autori a sviscerare molte delle caratteristiche della rappresentazione pubblica, indulgiando anche sugli aspetti teatrali di eventi che propriamente teatrali non erano. La completezza dello sguardo di insieme offerta dal volume è dunque un risultato apprezzabile, a prescindere dall'occasione celebrativa, che ha comunque il merito di riportare l'attenzione su di un percorso di studi e sui molti spunti che esso ha offerto ad allievi e colleghi.

GIAN PAOLO G. SCHARF

NILDA GUGLIELMI, *Pasiones políticas en la Italia medieval*, Mar del Plata, EUDEM, 2012, pp. 478.

Italia, sacudida en los siglos bajomedievales por tantos intereses encontrados, asaltada la libertad política por tantas ambiciones de imposición personal, deslizando de la pretendida igualdad de los ciudadanos a la tiranía de príncipes absolutos y omnipotentes, expresó estas luchas a través de una amplia y extendida literatura, que lanzó sus mensajes, realizando una labor de educación, de adoctrinamiento, de reflexión moral y de propaganda política. Esta literatura evidencia, para Nilda Guglielmi, la ligazón entre realidad y construcción de la realidad, puesta de manifiesto en la circularidad permanente entre ideología, imaginario, mentalidad y sociedad. De allí que la considere no solamente en sus fines estéticos sino también – y fundamentalmente – discursivos.

El presente libro recoge trece artículos de Nilda Guglielmi, que expresan la preocupación por las formas políticas de ciudades italianas bajomedievales. Recorren las formas de gobierno, los errores de conducción y sus posibles superaciones, la formación cívica, los enfrentamientos, las violencias, el deseo de armonía. Temas que aparecen reflejados en la narrativa de las crónicas, de las memorias y obras literarias o en el lenguaje más sobrio de los documentos o de las reflexiones de los juristas. En todos ellos se advierte la preocupación por el mantenimiento de los valores cívico-políticos, fundamento de la participación plural en los órganos de gobierno de las ciudades-Estado que aparecen tumbaleantes y amenazados por los gobiernos de los tiranos, en que se impone el *amor dominandi*. Brunetto Latini sostiene: « que la razón de las ciudades, es decir, el regimiento y la vida de la comunidad y de las personas individuales necesita de grandes cosas, a saber, de hechos y de dichos ». Sus palabras, escritas en el siglo XIII, presentan un programa social y político: la construcción de la pluralidad y de las individualidades, la importancia de las mismas, la relación que ha de esta-

blecerse entre esas dos entidades, la consideración que, a cada una de ellas, ha de otorgarle el gobierno, en búsqueda del logro de la armonía y del bien común.

Armonía y bien común que se harán realidad o no por medio de dichos y de hechos, es decir tanto por la pluma de los escritores y pensadores como por la acción directa de los ciudadanos y los políticos. Las ciudades de la Península Itálica adquieren vida gracias a las reflexiones de juristas, filósofos, cronistas y literatos pero también gracias a los hombres públicos, que darán razón de la vida de la comunidad merced a sus acciones. Una fuerte vinculación entre la palabra, sosegada y violenta, reflexiva y panfletaria y la acción cotidiana de los hombres de aquellos siglos, enmarcada en las instituciones o en las calles, en las transformaciones pacíficas o en las revoluciones violentas, atraviesa la vida cívica y política comunal de las ciudades del centro y norte de Italia principalmente. A principios del siglo XIV, Matteo Villani señala los males del tiempo: « furores de gentes, transformaciones de reinos, negocios de tiranos », en tanto hacia fines de la misma centuria el poeta Franco Sacchetti escribe una canción en la que afirma que « el vicio creció y la virtud fue vencida ». Lo que estos autores observan, con desazón y nostalgia, es la pérdida del bien común y su reemplazo por el deseo de dominar, de imponer voluntades temporales, « de tiranizar la vida comunal », como indica en el siglo XV, Leon Battista Alberti. El gobierno unipersonal, el gobierno del príncipe electo por fuera de la ley y sin la lógica reflexión, es cuestionado severamente, dado que representa, como bien subraya Dante Alighieri, la imposición del deseo de señorío sobre el imperio de las leyes y del bien público. Esta tensión entre bien común y señoría desgarró a las ciudades, enfrentando facciones, sembrando la discordia, perturbando el vivir cotidiano. Frente a los gobiernos bien constituidos se alzan los *condottieri*, expresión de la decadencia cívico-política italiana bajomedieval. Este gobierno unipersonal corre el riesgo, de manera constante, de constituirse en gobierno tiránico. En éste, el poder se ejerce de manera omnímoda y en beneficio de un solo individuo. Se reitera entonces la necesidad de pensar el bien común.

El *tirano* es objeto de varias obras. En el siglo XIV, Bartolo da Sassoferrato diferencia claramente el príncipe del tirano y reflexiona largamente sobre el accionar de éste último, en tanto Coluccio Salutati, canciller de la república florentina durante treinta años, destaca el origen del poder y la manera de ejercerlo en los gobiernos tiránicos. Ambos hablan de *locura* y *demencia* al referirse al mal gobierno, preocupado por la satisfacción de los deseos individuales en lugar del bien común. Frente a éstos, debe fortalecerse la ciudad, la república, gracias al accionar de los ciudadanos, que se erigen en verdaderos muros defensivos de la comunidad, en palabras de Franco Sacchetti.

El *bien común* es una idea que aparece en las reflexiones de los teorizadores y en la pluma de los poetas, que lo identifican con las actitudes que representan la fortaleza y defensa de la ciudad. En la primera década del siglo XIV, Remigio dei Girolami dice que: « del bien común surge para el ciudadano todo honor, toda exaltación y todo bien común », que se expresa tanto en la armonía de la vida material como espiritual de la comunidad. Mientras algunos autores alaban, celebran la acción, el hacer en la vida privada y pública, otros pensadores de finales del *Quattrocento* optan por el elogio de la vida apartada, en meditación, sin participar en la actividad política aunque con el anhelo constante de contribuir al bien común como a la ansiada y esquivada unidad. Las ciudades bien gobernadas son las únicas que permitirán constituir una unidad territorial más amplia,

sostenida en la importancia de la lengua vulgar para expresar una identidad común, una idea de patria, como reflejan las palabras de Francesco Filelfo, quien en el siglo XV, reflexiona sobre la unidad, preguntándose « Florencia está en Toscana, ésta en Italia ¿por qué, pues, aunque vengas de lejos, tú llamas patria a Florencia más que a Toscana o a Italia? ». *Amor dominandi* constituye uno de los tantos vicios que atacan y se apoderan de la ciudad, desplazando a las virtudes y oponiéndose a la prudencia y a la razón. Niccolò del Rosso las denomina *Madonna*: Furia, Violencia, Inconstancia, Estulticia y las acusa de cometer villanía. En la misma línea de análisis se sitúan los tratados filosófico-morales de los siglos XIII y XIV, escritos por Bono Giamboni y Giovanni de San Gimignano, que presentan la lucha de vicios y virtudes, entre pecadores y bestias privados de razón y hombres buenos, prudentes y racionales, entre pasión y razón, entre la ruptura violenta del orden y el triunfo de la paz, la justicia y la armonía. Lograr esta paz, justicia y armonía no depende solamente de la buena voluntad de los individuos sino que exige su compromiso. Las virtudes políticas: prudencia, fortaleza, justicia y temperancia aparecen señaladas y añoradas por Matteo Frescobaldi. Ellas hacen a un gobierno virtuoso, son necesarias pero su ejercicio requiere que, previamente, se las reconozca y valore.

Formación y educación que deben darse tanto hacia dentro de las propias familias como hacia afuera, en el gobierno de las ciudades. Pier Paolo Vergerio dice: « que para el Estado es de sumo interés una juventud bien educada, en efecto, si los niños son bien educados esto redundará en utilidad para sí mismos en particular y para toda la ciudad ». Por medio de esta buena educación – de las élites – se trató de evitar o superar la crisis cívico-política, forjando una imagen de la patria y estableciendo elementos que permitieran la unión y la concordia de los ciudadanos, a quienes se formó y dotó para la defensa de la comunidad. Los instrumentos de esta formación fueron la educación y la lengua, que expresó una realidad política presente pero que recurrió a diferentes usos del pasado, entre ellos, la tradición clásica, dado que vida cívica y clasicidad se conjugaron, tal como analiza para el caso florentino del siglo XV. En Florencia, la juventud burguesa se interesaba en los acontecimientos políticos cotidianos y enfrentaba muchos de los dilemas recurriendo a autores griegos y romanos, como lo demuestran las obras de Leon Battista Alberti y de Matteo Palmieri. En especial este último autor, que recoge la tradición clásica y la expresa en lengua vulgar, considerada entonces el instrumento adecuado para lograr la unidad de una Italia, tan largamente dividida. Estas tensiones se observan también en el sur de Italia, en particular en la Sicilia del siglo XIII, descrita en la crónica de Bartolomeo de Neocastro, en la que se expresan, no sin tensión, diferentes realidades políticas, bandos y facciones, que promueven la disociación social y política de las ciudades del sur de la península itálica.

Hechos y palabras confluían para quebrar la armonía ciudadana, la *concordia* no se lograba y las luchas se levantaban en razón de la “superbia, invidia e avarizia”. Los textos reiteran la realidad o el deseo de virtud en sus gobernantes – palabras muchas veces engañosas dictadas por el partidismo, la amistad, el afán de propaganda y ensalzamiento – o deploran los vicios que han apresado a príncipes o regidores, que se han difundido entre los ciudadanos dejando inerme a la ciudad ante enemigos y peligros, que han alejado la armonía del ámbito de la ciudad. Entenderlos y explicarlos requiere de la maestría del historiador, que encuentre en ellos las conexiones, las contradicciones, las finalidades. Dice Jorge

Luis Borges que « Dios [...] no puede cambiar el pasado, pero sí las imágenes del pasado ». Esto puede aplicarse a Nilda Guglielmi, quien guiada por reflexiones y preocupaciones propias del hoy, en base a un conocimiento profundo de los textos y las realidades aboradas y dueña de una pluma clara y elegante, enfrenta y penetra en las tramas de las narraciones históricas para escudriñar en ellas historias y memorias que dan cuenta de las “pasiones políticas en la Italia medieval”.

GERARDO RODRÍGUEZ

GIULIO MASTRANGELO, *La condizione giuridica della donna nelle leggi longobarde e negli usi matrimoniali in Terra d'Otranto*, Massafra (Taranto), Antonio Dellisanti Editore, 2011, pp. 112, 18 figg.

Che si cerchino saggi, miscellanee, atti di convegno, articoli o monografie, la bibliografia disponibile sulla condizione, giuridica o quotidiana, della donna nel passato, non importa quanto lontano, è particolarmente nutrita e variegata. Diviene, però, meno facile da reperire allorquando si voglia restringere il campo di osservazione ed analisi ad una singola comunità, o ad un territorio ben delimitato. Qualora poi lo si trovi, il lavoro appare meritorio se, come in questo caso, rende evidente lo sforzo di ricollegare un particolare periodo, oggetto di analisi, all'esito avuto da implicazioni giuridiche nelle stesse zone, ma in secoli molto lontani e prossimi addirittura alla fine dell'età moderna. La scelta metodologica di affiancare la maturazione e l'esposizione di concetti normativi, già ben definiti nella letteratura di riferimento (vedasi l'edizione testuale e critica delle *Leggi dei Longobardi*, curata da Claudio Azzara e Stefano Gasparri, e ampiamente citata dall'autore), ad un riscontro materiale risulta corretta e accresce ulteriormente l'interesse e le aspettative per la ricerca. Lo spoglio delle fonti legislative longobarde, per recuperare e mettere insieme la quantità di passaggi sparsi nei quali si faccia riferimento alla donna, nelle diverse situazioni che la possano vedere parte in causa, vittima o artefice di azioni specifiche (*La rottura degli sponsali; gli effetti dell'attività criminosa del marito nei confronti della moglie; la condizione di vedova*), si affianca ad un'approfondita ricerca svolta nell'Archivio di Stato di Taranto e nell'Archivio Capitolare di Massafra, con il recupero e l'edizione di documenti inediti (in tutto 15, dal 1600 al 1810), testimonianti la persistenza a lungo degli istituti giuridici longobardi accanto a quelli romani e normanni, e allo sforzo di trovare un collegamento fra comportamenti individuali, regole sociali e organizzazione della vita materiale. Il contatto e la riprova sia di una semplice presenza etnica, sia di consuetudini e di organizzazione degli spazi che la rispecchino, cercati in premessa nelle evidenze archeologiche (composizione degli insediamenti rupestri, edifici di culto, oggetti d'uso quotidiano), completano il saggio nell'impostazione e gli danno, ad un primo esame, un aspetto concluso. Gli ingredienti ci sono tutti, dalla disamina degli apparati legislativi e dalla specifica di tutti i passaggi (la società, la famiglia, le classi, il *mundio*, la tutela, gli obblighi di comportamento, la condizione, i diritti di successione, la dote, la *traditio*, le nozze, la vedovanza e le attività criminose), utili a definire la condizione della donna nel contesto cronologico e geografico di riferimento (dal ducato di

Benevento ai principati successivi, con particolare attenzione per i centri di Massafra e Mottola), al riscontro materiale e al confronto con la persistenza in usi e costumi sedimentatisi e a lungo rispettati, all'interno di una compagine nazionale. Sul rapporto e la continuità con il Passato il Regno di Napoli ha fondato la propria legittimazione, raccogliendo ed evolvendo sul piano legislativo le esperienze delle culture avvicendatesi (longobarda, normanna, sveva, angioina, aragonese, spagnola) o parzialmente infiltratesi (araba), senza tralasciarne alcuna. Non desta pertanto meraviglia se ad Otranto si legge che ancora nel XVII secolo il matrimonio è stato concepito secondo i principi e la terminologia in uso al tempo del principe Arechi II (734-787), quando invece nell'Italia centro-settentrionale le ultime dichiarazioni di appartenenza e rispetto della *lex Langobardorum*, documentate nelle pergamene, risalgono alla seconda metà del XII secolo. Il volumetto costituisce, quindi, nell'insieme una ricerca interessante e meritevole di essere proseguita. Ad una lettura, però, più approfondita, la bontà del lavoro viene appannata da problemi evidentemente occorsi nella fase di composizione editoriale (ad esempio, la duplice ricorrenza della fig. 15; i segmenti verticali di divisione delle righe nell'edizione dei documenti; o i quadratini subentrati a lettere accentate). La scansione dei capoversi e la generosità degli incisi sembrano ostacolare la fluidità della trattazione, intaccando l'omogeneità del testo. La stessa impressione si avverte di fronte alla bibliografia e al glossario, che, forse, abbinando anche vocaboli latini con significato evoluto dalla giurisprudenza longobarda, potrebbe, in una successiva edizione del testo o in una sua ulteriore elaborazione, essere detto dei *Termini giuridici non longobardi ma contenuti nei documenti di epoca longobarda e successiva*, con una maggiore specificità delle fonti citate o trascritte da cui sono stati estrapolati e in cui è possibile trovarli. Una sorta quindi di glossario e al tempo stesso di indice tematico ragionato, indispensabile per poter trarre da un simile lavoro il giusto frutto. Nell'insieme si tratta di un elaborato che, come già detto, può avere una riedizione e un approfondimento, poiché ha le componenti giuste per offrire, sulla scia degli studi del De Stefano, un interessante contributo alla storia delle istituzioni giuridiche nelle terre ioniache, connotate da una forte conservazione ma ancora decisamente poco conosciute, anche su questo piano.

STEFANO DEL LUNGO

BERNARDO D'ANGERS, *Liber miraculorum sancte Fidis. Il racconto dei prodigi di una santa bambina*, testo critico, traduzione e commento a cura di LUCA ROBERTINI, edizione postuma a cura di LUIGI G. G. RICCI, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2010, pp. vi-394 (Per verba, 25).

Nato a Genova il 18 maggio 1962, Luca Robertini frequentò la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Genova (indirizzo classico) a partire dall'anno acc. 1981-1982, laureandosi, durante l'anno acc. 1984-1985, in Storia della Lingua e della Letteratura Latina Medievale con una tesi sull'ultimo (e il meno studiato, almeno a quell'epoca) dialogo drammatico di Rosvita di

Gandersheim, il *Sapientia* (relatore Ferruccio Bertini). Subito dopo la laurea, cominciò a collaborare con alcune riviste scientifiche (dapprima con *Maia*, quindi con *Studi Medievali*, *Medioevo e Rinascimento*, *Studi Umanistici Piacenti*), con cronache di convegni, recensioni, schede bibliografiche e, soprattutto, più ampi e impegnati contributi di interesse mediolatinistico (in particolare su Rosvita di Gandersheim). Contemporaneamente (per un biennio, dall'anno scol. 1986-1987 all'anno scol. 1987-1988) insegnò materie letterarie presso la sezione italiana dell'Institut Montana di Zug, in Svizzera, partecipando attivamente alla redazione di *Medioevo Latino. Bollettino bibliografico della cultura europea da Boezio a Erasmo* (secc. VI-XV), prima (dal 1987) presso la sezione staccata di Genova, poi (dal 1989) presso la sede centrale di Firenze, alla Fondazione "Ezio Franceschini" (Certosa del Galluzzo). Intanto, nel 1988, aveva vinto il concorso per il Dottorato di ricerca in Filologia Mediolatina (Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Studi per il Medioevo e il Rinascimento), conseguendo, nel giugno 1992, il titolo di Dottore di ricerca in Filologia Mediolatina con l'elaborazione e la discussione di una tesi di argomento agiografico (il passaggio da Rosvita all'agiografia era inevitabile e, direi, quasi naturale) su *Il Liber miraculorum sancte Fidis di Bernardo d'Angers (Libri I e II)*; nello stesso mese vinceva, poi, una borsa di studio annuale (1992-1993) presso la Fondazione "Ezio Franceschini" di Firenze con il programma di ricerca *I libri III e IV del Liber miraculorum sancte Fidis. Edizione e commento*. L'anno dopo vinceva, quindi, il concorso per Ricercatore in Latino nella Scuola di Paleografia e Filologia Musicale di Cremona (Università degli Studi di Pavia), presso la cattedra di Mariarosa Cortesi, prendendovi servizio a partire dal 1° maggio 1994.

Ma un destino crudele era purtroppo in agguato. Minato da un male terribile e spietato (un tumore), Luca Robertini si spegneva, appena trentacinquenne, a Genova, il 28 giugno 1997. Studioso nobile, distinto e riservato – io conservo di lui un vago ricordo quando, in veste di allora giovanissimo borsista, partecipò alla V Settimana Residenziale di Studi Medievali su *Scrittura, alfabetismo e produzione documentaria in Italia meridionale* (secc. XII-XIV), svoltasi a Carini (PA) dal 21 al 26 ottobre 1985; e, qualche anno dopo, quando intervenne alla IX Settimana Residenziale di Studi Medievali – IV Congresso Internazionale dell'A.M.U.L. (Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo Latini) sul tema *Storiografia della città in Italia nei secc. XI-XIII*, svoltosi a Palermo-Carini-Erice (TP) dal 23 al 26 ottobre 1989 – Luca Robertini ha lasciato una produzione scientifica quantitativamente non molto cospicua (d'altra parte, egli è venuto a mancare troppo presto), ma di alto livello culturale, che rivela in lui il filologo esperto [soprattutto con l'ediz. critica e commentata del *Liber miraculorum sancte Fidis*, Spoleto, 1994, su cui cfr. la recens. di P. Stotz, in *Studi Medievali*, 3^a serie, XL,2 (1999), pp. 723-729] e lo storico della lingua e della letteratura mediolatina, con un discreto manipolo di brevi contributi, su Pacifico di Verona [*Un nuovo testimone del ritmo mnemotecnico Anni Domini notantur attribuito a Pacifico di Verona*, in *Codex Angelicus 123. Studi sul graduale-tropario bolognese del secolo XI e sui manoscritti collegati*, a cura di M.T. Rosa-Bartezani - G. Ropa, Cremona, 1996, pp. 33-65], ancora sul *Liber miraculorum sancte Fidis* [*Le Liber miraculorum sancte Fidis dans la tradition manuscrite entre Conques et Sélestat*, in *Annuaire de la Société des Amis de la Bibliothèque Humaniste de Sélestat*, XLIV (1994), pp. 67-72] e, soprattutto, su Rosvita di Gandersheim [*Il Sapientia di Rosvita e le fonti agiografiche*, in *Studi Medievali*, n.s., XXX,2 (1989), pp. 649-659; *L'uso del diminutivo in Rosvita*, in *Medioevo e Rinascimento*, IV (1990), pp. 123-142; Kilian Reuther, *imitatore di*

Rosvita, in *Studi Umanistici Piceni*, XI (1991), pp. 209-215]. A sette anni dalla morte dello studioso, nel 2004, i cinque saggi or ora citati sono stati raccolti e ripubblicati da Luigi G.G. Ricci, suo fraterno amico, nel vol. *Tra filologia e critica. Saggi su Pacifico di Verona, Rosvita di Gandersheim e il « Liber miraculorum sancte Fidis »*, a cura di L.G.G. Ricci, con premesse di C. Leonardi e F. Bertini e con un saggio di M. Oldoni, Firenze, 2004 [sul vol. in questione, cfr. la mia lunga recens., in *Studi Medievali*, 3^a serie, XLVI,2 (2005), pp. 659-674; mentre, per l'analisi dei saggi specificamente rosvitiani di Robertini, rimando al mio *Un ventennio di studi su Rosvita di Gandersheim*, Spoleto, 2005, pp. 140-146, 174-178, 195-198].

Fra le carte lasciate inedite da Robertini dopo la sua scomparsa (ora custodite, come tutta la sua biblioteca personale, da Luigi G.G. Ricci) vi era anche una limpida traduzione italiana degli otto poemetti agiografici di Rosvita di Gandersheim, che è stata poi pubblicata, insieme alla traduzione italiana dei poemetti storico-encomiastici della canonicità sassone, curata da Marco Giovini, in un vol. apparso nello stesso 2004 [Rosvita di Gandersheim, *Poemetti agiografici e storici*, a cura di L. Robertini - M. Giovini, con una premessa di F. Bertini, Alessandria, 2004; cfr. la mia segnalazione, in *Quaderni Medievali*, LX (2005), pp. 297-300; e ancora *Un ventennio di studi su Rosvita di Gandersheim* cit., pp. 74-79]. Il 17 febbraio 2005, presso la sede della SISMEL, nell'ambito di una giornata di studio dal titolo *Alto Medioevo. Uno spazio per la letteratura*, sono stati presentati i due voll. postumi di Robertini, rispettivamente *Tra filologia e critica* cit. (interventi di C. Leonardi, M. Oldoni, L.G.G. Ricci) e *Rosvita di Gandersheim, Poemetti agiografici e storici* cit. (interventi di F. Bertini e M. Giovini). In quell'occasione, Ricci diede notizia del fatto che, fra le carte inedite lasciate da Robertini dopo la morte, si trovava anche la traduzione italiana (la prima in assoluto, nella nostra lingua) dei libri I e II (quelli redatti da Bernardo d'Angers) del *Liber miraculorum sancte Fidis* (nell'ediz. del 1994 veniva infatti fornito solo il testo latino dell'opera agiografica), dando lettura del primo dei miracoli narrati dall'agiografo francese. In quella medesima occasione, Claudio Leonardi si impegnò a far sì che la SISMEL - Edizioni del Galluzzo pubblicasse, nella serie « Per verba. Testi mediolatini con traduzioni », la versione effettuata da Robertini, affidando la curatela di essa allo stesso Ricci. In questa maniera è nato il vol. che qui si recensisce, con il quale, come ben rileva lo stesso Ricci nella sua breve *Prefazione* (pp. v-vi), « non solo si rinnova un'ormai consolidata attenzione scientifica a un testo esemplare dell'agiografia latina, ma si propone anche ad un più vasto pubblico la conoscenza di un capolavoro della letteratura medievale » (p. vi).

Veniamo quindi alla struttura e all'organizzazione interna del vol. (che in gran parte ripropone e riproduce l'ediz. del 1994, con la fondamentale aggiunta della traduzione italiana dei libri I-II).

All'ediz. dei libri I-II del *Liber miraculorum sancte Fidis* di Bernardo d'Angers è premessa un'ampia *Introduzione* (pp. 1-68), suddivisa in due sezioni, la prima di taglio filologico, la seconda di carattere storico-letterario. Nella prima sezione (*La situazione testuale del Liber miraculorum sancte Fidis*, pp. 3-55) vengono, in primo luogo, passati in rassegna e accuratamente descritti i testimoni che, quasi in tutti i casi in maniera parziale, ci hanno tramandato il testo dell'opera agiografica. Essi sono i seguenti: *Conques, Bibliothèque de l'Abbaye*, 1 (sigla **C**), membranaceo della metà/terzo quarto del sec. XI; *Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 467* (sigla **V**), membranaceo della fine del sec. XI e originario della Francia sud-occidentale; *Sélestat, Bibliothèque Humaniste*, 22 (sigla **S**),

membranaceo della fine del sec. XI; *Rodez, Archives Départementales de l'Ayeron*, 2 E 67.4 (sigla **R**), frammento membranaceo risalente agli inizi del sec. XII; *London, British Library, Arundel 91* (sigla **L**), membranaceo risalente al primo quarto del sec. XII e originario di St. Augustine di Canterbury; *Sankt Paul im Lavanttal, Bibliothek des Benedictinerstiftes, 17/1* (sigla **D**), membranaceo del sec. XII, proveniente dal fondo di Sankt Blasien; *München, Bayerische Staatsbibliothek, lat. 28565* (sigla **F**), membranaceo del terzo quarto del sec. XII, redatto quasi sicuramente nello *scriptorium* del monastero di Saint-Vincent a Metz; *Namur, Bibliothèque de la Société Archéologique, 15* (sigla **N**), membranaceo risalente agli inizi del sec. XIII e prodotto nella regione delle Ardenne; *Chartres, Bibliothèque Municipale, 1036 (H.l.51)* (sigla **A**), membranaceo del sec. XIV, proveniente dall'abbazia di Saint-Père de Chartres, andato distrutto nel corso di un bombardamento nel 1944 (ma frammentariamente recuperato) e ricostruibile grazie alla trascrizione di esso operata, nel 1684, da Claude Estiennot nel ms. cartaceo *Paris, Bibliothèque Nationale, Nouv. Acq. lat. 2057* (già *Bibliothèque de l'Arsenal, 1009*, sigla **P**); *Klosterburg, Augustinerchorherrenstift, 1080* (sigla **K**), membranaceo del sec. XIV; *Oxford, Bodleian Library, Lyell 64* (già *Melk, Bibliothek des Benediktinerstiftes, 897 - Q 34*, sigla **M**), membranaceo redatto probabilmente in Austria nel sec. XIV; *Paris, Bibliothèque Nationale, fr. 2638* (sigla **G**), cartaceo copiato alla fine del sec. XVII; *Sélestat, Bibliothèque Humaniste, 277* (sigla **Z**), cartaceo, contenente la trascrizione di **S**, effettuata verso il 1895 da Joseph Mury, curato della parrocchia di Sainte-Foy a Sélestat. A questi mss. possono aggiungersi, per l'importanza che talvolta ricoprono ai fini della precisa delineazione testuale, anche le edizioni (spesso parziali e talvolta dipendenti l'una dall'altra), e cioè quelle curate da Ph. Labbe (*Nova Bibliotheca manuscritorum librorum*, II, Paris, 1657, pp. 531-551), da J. Mabillon (*Annales Ordinis sancti Benedicti*, IV, Lutetiae Parisiorum, 1707, pp. 645-646), da C. Devic e J. Vaissete (*Histoire générale de la Languedoc*, II, Paris, 1730, coll. 6-7), dai Bollandisti (*Acta Sanctorum, Octobris III* [1770], pp. 300-329), da J.-P. Migne (*PL* 141, Paris, 1853, coll. 123-164), da M. Bouquet (*Recueil des historiens des Gaules et de la France*, X, Paris, 1874, pp. 379-380), da A. Holder-Egger (*MGH, Scriptores XV 2*, Hannover, 1888, pp. 996-1000), da A. Bouillet (*Liber miraculorum sancte Fidis*, Paris, 1897) e da U. Molk (*Das Zeugniss Bernards von Angers*, in *Mittelalterbilder aus neuer Perspektive*, hrsgg. E. Ruhe - B. Behrens, München, 1985, pp. 320-328). Pur trattandosi, come si è visto, di una tradizione ms. non molto folta quanto a numero di testimoni, la delineazione di uno *stemma codicum* presenta parecchie difficoltà, dovute soprattutto al fatto che si tratta di una tradizione ms. fortemente frammentaria. Robertini metteva infatti in risalto come il ms. **C**, probabile archetipo di tutta la tradizione ms. a noi nota, risultasse mutilo dei primi tre libri e di parte del quarto, laddove il solo ms. **S** riporta i due libri di Bernardo e i due libri del primo monaco "continuatore" (cioè i libri III-IV), mentre tutti gli altri mss. presentano soltanto antologie di miracoli, più o meno estese. Criticamente inattendibili risultano poi praticamente tutte le edizioni precedenti. Purtuttavia, con notevole acribia e innegabile competenza filologica (grandemente apprezzabile, soprattutto ove si pensi che si trattava di uno studioso poco più che trentenne), Robertini riusciva a delineare uno *stemma codicum* (p. 16). **C**, quindi, rappresenta l'archetipo di tutta la tradizione ms. e **S**, a sua volta, ne dipende direttamente. Alla medesima conclusione (cioè che **C** si configura come il probabile archetipo di tutta la tradizione ms. del *Liber miraculorum sancte Fidis*) porta anche lo studio dei rapporti fra lo stesso **C** e il resto della tradizione ms., effettuato da Robertini, ancora una vol-

ta, con rara competenza. Insomma, da **C** deriverebbero tre famiglie: la prima, rappresentata da **S**, a sua volta antigrafo di **D**, del tardo **Z**, dell'ediz. dei Bollandisti e di un perduto ms. γ dal quale dipenderebbero **K** e **M**; la seconda, costituita da un perduto ms. α antigrafo di **V**, **L** e di un altrettanto perduto ms. φ (probabilmente un passionario) dal quale sarebbero stati originati **N** e **F**; la terza, rappresentata da un perduto ms. β (un cod. di Besançon) antigrafo della stampa del Labbe e dell'ormai distrutto cod. **A** (da cui, come si è detto, deriva a sua volta il *descriptus P*). Ad ogni modo, risulta evidente come il monastero di Conques sia stato il primo e il più antico centro propulsore per la diffusione del *Liber miraculorum sancte Fidis* di Bernardo d'Angers e del suo anonimo continuatore. Agli inizi del sec. XII, poi, grazie alla presenza del ms. **S** (l'unico a recare il testo completo dei quattro libri dell'opera), fu Sélestat il secondo centro di irradiazione per il culto di santa Fede, soprattutto verso la zona alsaziana e, ancora più lontano, verso l'area austriaca. Insomma, in breve tempo la comunità di Sélestat seppe creare un attivo centro di culto, che, a poco a poco, sarebbe divenuto polo di interesse lungo le strade dei pellegrinaggi. L'importanza del culto di santa Fede a Sélestat è testimoniata, fra l'altro, dalla *Chronica* di Alberico delle Tre Fontane, nella quale, in riferimento all'anno 994, si legge: *ad sanctum Fulbertum episcopum Carnotensem Bernardus, scolasticus Andegavensis, edidit libellum miraculorum sancte Fidis de Conchis, que passa est in civitate Aginno sub impio Daciano cum beato Caprasio* (si tratta, fra l'altro, di una delle pochissime testimonianze che possediamo su Bernardo); laddove, in ragione della vicinanza fra il monastero delle Tre Fontane e quello di Sélestat, è legittimo supporre che Alberico abbia avuto contezza del *Liber miraculorum sancte Fidis* proprio attraverso il ms. **S** (su tutto questo, cfr. anche Robertini, *Le Liber miraculorum sancte Fidis dans la tradition manuscrite*, già cit., pp. 71-72).

La seconda sezione introduttiva è quindi dedicata a *Gli autori* (pp. 57-68). Bernardo, probabilmente originario di una famiglia aristocratica dell'Anjou o della Touraine, fece i suoi primi studi a Tours, presso la scuola collegiale di Saint-Martin, oppure ad Angers, presso la scuola cattedrale della città francese. Come molti intellettuali del suo tempo, egli completò la propria formazione a Chartres, sotto la guida del celebre Fulberto, eletto vescovo nel 1006. Ma Bernardo non rimase a lungo a Chartres. Intorno al 1010, infatti, il vescovo di Angers, Hubert, lo chiamò a dirigere la scuola cattedrale della città, incarico, questo, che egli ricoprì sicuramente almeno fino al 1020. Proprio durante il suo soggiorno a Chartres, e in particolare in seguito agli scambi di informazioni e di opinioni con il dotto Fulberto, Bernardo aveva cominciato a nutrire un vivo interesse per il culto e i miracoli di santa Fede, al punto di formulare il voto di recarsi in pellegrinaggio a Conques, dove la santa bambina era oggetto di particolare venerazione. In seguito, però, chiamato ad Angers, egli fu impossibilitato a mantenere la promessa, distratto da varie incombenze pratiche e impegnato, soprattutto, nell'opera di riorganizzazione della scuola da lui diretta. Finalmente, dopo tre anni di continui rinvii, egli riuscì a tener fede al voto fatto e, nel 1013, in compagnia dell'amico Bernerio, si mise in viaggio e, dopo una sosta ad Aurillac, giunse a Conques. Ivi giunto, in un primo momento rimase sconcertato e disorientato di fronte alla folla tumultuante di devoti che rendevano omaggio a santa Fede, fino al punto da ritenere che, in una così prorompente manifestazione di religiosità "popolare", vi fosse alcunché di idolatrato e di paganeggiante. Ma poi, affascinato dall'atmosfera che ivi si respirava, si propose addirittura il compito di scrivere un'opera agiografica sui miracoli della santa. Durante il suo

soggiorno a Conques (che ebbe la durata di venticinque giorni), Bernardo si fece quindi raccontare una notevole quantità di miracoli compiuti dalla santa, prendendo appunti per la futura composizione dell'opera. Rientrato ad Angers, egli realizzò il suo progetto, redigendo il libro I del *Liber miraculorum sancte Fidis*, cui aggiunse, in conclusione, un'epistola dedicata all'abate Adalgerio. Qualche anno più tardi (tra il 1015 e il 1018), egli fece nuovamente ritorno a Conques e, in quell'occasione, compose altri miracoli, che avrebbero costituito il libro II dell'opera. Il terzo e ultimo soggiorno di Bernardo a Conques risale al 1020, lungo la strada per Roma: è assai probabile che, anche questa volta, i monaci dell'abbazia abbiano convinto lo scrittore ad aggiungere alla sua opera altri miracoli, quelli che adesso formano la seconda parte del libro II. La tipologia dei miracoli presentati da Bernardo nella sezione del *Liber miraculorum sancte Fidis* da lui composta è differente rispetto alle caratteristiche consuete del genere. Fornito di una cultura superiore, capace di scrivere in uno stile raffinato e attraente e in una lingua sorvegliata e complessa (mentre, come è noto, la letteratura miracolistica ha in linea di massima un andamento stilistico e linguistico, oltreché narrativo, sovente sciatto e ripetitivo), Bernardo rivela una notevole familiarità con gli *autores* classici più canonici e coi più importanti scrittori cristiani, tardoantichi e altomedievali, da Terenzio a Virgilio (*Georgiche* ed *Eneide*), da Orazio (forse) a Ovidio (*Metamorfosi*), da Giovenale a Prudenzio (*Psychomachia* e *Contra Symmachum*) a Sedulio (*Carmen paschale*), ai quali possono essere aggiunti, a vari livelli di fruizione, il *De oratore* di Cicerone, il *Bellum Catilinae* di Sallustio, la *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, la *Vita Martini* di Sulpicio Severo, il *De consolatione philosophiae* di Boezio, i *Dialogi* di Gregorio Magno, la *Vita Geraldi* di Oddone di Cluny, vari scritti agiografici anonimi e, naturalmente, la *Vulgata*.

Il primo "continuatore" dell'opera di Bernardo d'Angers, fatalmente destinato a rimanere anonimo, fu monaco dell'abbazia di Conques e compose, fra il 1036 e il 1040, i libri III-IV del *Liber miraculorum sancte Fidis*. L'anonimo non è neppur lontanamente paragonabile a Bernardo, né per quanto concerne l'abilità nel narrare i miracoli, né per quanto attiene alle capacità linguistiche, stilistiche e compositive. Per quanto riguarda, in particolare, quest'ultimo elemento, il monaco di Conques fa ricorso, infatti, a uno stile complicato e affettato, utilizzando spesso la prosa rimata e un lessico ricercato che accoglie, insieme, volgarismi e termini rari, propri degli autori della tarda latinità, dei glossatori e degli enciclopedisti. In ogni caso, anch'egli, come il suo più illustre predecessore, rivela un notevole bagaglio di conoscenze: le commedie di Terenzio, Virgilio (*Georgiche* ed *Eneide*), Orazio (*Satire*, *Odi* ed *Epistole*), Ovidio (oltre alle canoniche *Metamorfosi*, anche i *Tristia* e le *Epistulae ex Ponto*), Giovenale, Prudenzio (oltre alla *Psychomachia*, il *Peristephanon* e il *Cathemerinon*), Venanzio Fortunato (*Vita Martini*), Sedulio e poi ancora, fra le opere in prosa, i *Dialogi* di Gregorio Magno, l'*In gloria martyrum* e forse il *De virtutibus sancti Martini* di Gregorio di Tours, le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, oltre che, naturalmente, la *Vulgata* e, in questo caso, la *Regula* di san Benedetto.

Un secondo monaco "continuatore" è autore poi di una selezione di miracoli (in tutto nove) riportati nelle appendici dei mss. V e L, che già C. Weyman, nel lontano 1899, aveva dimostrato essere opera di uno stesso scrittore [*Apollinaris Sidonius und die Miracula sanctae Fidis*, in *Historisches Jahrbuch*, XX (899), pp. 55-71]. L'anonimo rivela, appunto, una buona conoscenza di Sidonio Apollinare (di cui cita e riecheggia passi tratti dalle *Epistulae* e dai *Carmina*) e,

pur tacendo la propria identità, lascia trasparire qualche notizia sulla sua persona. Anch'egli, infatti, come il primo "continuatore", fu monaco a Conques e redasse la propria raccolta di miracoli intorno al 1060-1080 (Robertini riusciva a fissare un *terminus post quem* al 1058-1059). Egli, però, « attraverso la sua prosa involuta e barocca, tradisce un'educazione letteraria particolare, difficilmente riconducibile alla locale scuola di Conques e che farebbe piuttosto pensare a un grande centro monastico o capitolare della Francia centro-meridionale » (p. 67). La sua conoscenza di testi classici, tardoantichi e medievali è rimarchevole: oltre alla *Vulgata*, egli mostra di conoscere le *Filippiche* di Cicerone, le *Georgiche* e l'*Eneide* di Virgilio, le *Satire* e le *Epistole* di Orazio, naturalmente Sidonio Apollinare (che rappresenta il suo modello preminente), Agostino (attraverso il *Liber sententiarum* di Prospero d'Aquitania o il florilegio agostiniano di Floro di Lione), il *De consolatione philosophiae* e forse il *De institutione arithmeticae* di Boezio.

E veniamo infine al terzo e ultimo "continuatore". Sappiamo che il ms. **A**, oggi perduto, conteneva ai ff. 194r-196v una silloge di quattro miracoli, riportata anche in **P** e pubblicata dai Bollandisti insieme con i miracoli redatti da Bernardo d'Angers e quelli del primo monaco "continuatore". Anche in questo caso, autore dei miracoli in questione è un monaco di Conques, la cui figura, però, ci sfugge quasi completamente (da alcuni indizi interni si può, tutt'al più, desumere che egli compose la sua opera fra il 1040 e il 1080 circa – ma si tratta, come si vede, di un'escursione cronologica un po' troppo ampia). Egli « predilige una narrazione più essenziale rispetto al primo monaco continuatore, dal quale tuttavia sembra riprendere lo schema della premessa introduttiva al racconto vero e proprio. Lo stile è più sobrio, la lingua meno elaborata; mancano le citazioni dai classici, così come risultano assenti anche i termini rari e i grecismi. Il monaco indulge tuttavia a qualche fioritura retorica e si compiace di alternare alla prosa brevi brani poetici (distici elegiaci ed esametri), contenenti le preghiere dei devoti alla santa » (p. 68).

All'introduzione, della quale si è ampiamente detto nelle pagine precedenti, segue il testo dei libri I-II (i soli redatti da Bernardo d'Angers) del *Liber miraculorum sancte Fidis* (pp. 69-285). L'ediz., che presenta a fronte la traduzione inedita di Luca Robertini, è accompagnata da una fascia di apparato nella quale sono registrate le varianti più significative. Il libro I (pp. 72-221), che è di gran lunga il più ampio, comprende la lettera dedicatoria a Fulberto di Chartres (*Epistola ad domnum Fulbertum, Camotarum episcopum*), ben 33 *miracula*, in genere molto ampi e dettagliati, e, in conclusione, l'epistola all'abate Adalgerio e ai monaci di Conques (*Epistola abbati vel monachis destinata, que primi libri habetur clausula*). Il libro II (pp. 222-285), più breve, comprende invece 15 *miracula*. La traduzione italiana apprestata da Luca Robertini risulta eccellente per fedeltà, chiarezza e resa complessiva nella nostra lingua. Amplissimo e acribico è anche il *Commento* (pp. 287-352), attento agli aspetti storici, stilistici, linguistici e compositivi (nonché, ovviamente, agli echi degli *auctores* e degli scrittori cristiani, tardoantichi e medievali) di ciascun *miraculum* analizzato. Segue quindi una ricchissima *Bibliografia* (pp. 353-375), comprendente ben 403 titoli, suddivisi in quattro sezioni (edizioni di testi latini, vite anonime, edizioni di documenti, bibliografia generale). Gli indici comprendono, infine, l'*Indice lessicale* (pp. 377-379), l'*Indice geografico* (pp. 381-382), l'*Indice dei personaggi* (pp. 383-385), l'*Indice degli autori* (pp. 386-390) e l'*Indice delle citazioni bibliche* (pp. 392-393).

FRÉDÉRIQUE LACHAUD, *L'Éthique du pouvoir au Moyen Âge. L'office dans la culture politique (Angleterre, vers 1150-vers 1330)*, Paris, Édition Classiques Garnier, 2010, pp. 712 (Bibliothèque d'Histoire Médiévale, 3).

L'autrice di questa ricerca propone un'indagine estremamente ricca e dettagliata sulla formazione di un'etica politica (meglio: sui 'tentativi di formazione' di un'etica politica) per i titolari di *officia* e di responsabilità nella *res publica* nel regno dei Plantageneti. La nota abbondanza delle fonti che caratterizza l'Inghilterra del pieno e tardo Medioevo (e a proposito della quale giustamente l'A. si chiede se non sia il caso di porsi il problema se sia piuttosto il sintomo di una profonda mancanza di efficacia del sistema amministrativo e burocratico: cfr. pp. 70-71) ovviamente le ha reso possibile seguire una curva cronologica molto ampia che da Enrico II arriva fino ad Edoardo III, dai tempi del Becket e della conquista dell'Irlanda fino alla vigilia della Guerra dei Cent'anni insomma; è una banalità ricordarlo, ma in ricerche come queste bisogna tener sempre d'occhio i quadri generali e i loro numerosi cambiamenti per evitare di istituire un *continuum* che prescindendo dalle necessità storiche, vale a dire dai problemi che pongono le contingenze o le tendenze storiche e le risposte che si cerca di dare a quei problemi: dato che, come si sa, non è più tempo di ricerche squisitamente ed esclusivamente *Geistesgeschichtlichen*, per così dire. Ne risulta un *dossier*, o forse meglio sarebbe definirlo *fichier*, estremamente ricco come si è detto, che non si potrà evitare di tenere sotto mano quando ci si voglia occupare di questi temi. È altrettanto evidente che si tratta di un lavoro che per il suo stesso *modus operandi* sfugge ai termini della recensione classica, a meno che non si voglia seguire il *fichier* scheda per scheda e discuterle singolarmente. Il che naturalmente non sarebbe impossibile: si potrebbe far rilevare, ad esempio, che il ruolo di Bernardo di Clairvaux appare fortemente sopravvalutato (un esempio per tutti: la schedatura rapida del *De Consideratione* a proposito della delega dei poteri, pp. 511-512, che non tiene alcun conto del fatto che la voce di Bernardo era e restò 'isolata' e dunque è fortemente arbitrario assumerla come elemento di carattere generale); o anche, per rimanere intorno alle stesse pagine, la totale indeterminazione sulla riflessione elaborata « dans le cadre de la Querelle des Investiture » (p. 510), giacché da una studiosa formatasi tra Oxford e Parigi ci si aspetterebbe almeno una qualche precisione a sostegno delle sue affermazioni; d'altro canto la Lachaud paga il solito pegno della storiografia francese, quello di non sapere e forse di non voler sapere nulla di nuovo rispetto al Fliche e alla sua visione del sec. XI (l'A. non ce voglia: non facciamo che ripetere a lei quanto abbiamo già scritto – e anche detto pubblicamente a Régine Le Jan in una occasione veneziana, maggio 2008), come si vede ad es. alle pp. 250 ss., dove viene evocato Pier Damiani: decontestualizzato – come Burcardo di Worms a p. 253 – e con spensierata inconsapevolezza del rinnovamento degli studi degli ultimi anni, ma soprattutto affiancandolo immediatamente a Bernardo di Clairvaux (ma siamo ancora nel clima della 'théologie monastique?'), quasi che i cent'anni che li separano non fossero stati segnati da cambiamenti strutturali determinanti (il che è grave) ma soprattutto come se ambedue andassero iscritti al partito dei *grégoriens*. Ora, ci si potrebbe chiedere fino a che punto l'A. ignori che l'indagine storiografica, per quanto tipologica come la sua, non possa prescindere dai cambiamenti della storia, dalle rotture, dai *saltus* della storia, senza i quali non si può né comprendere né calcolare l'importanza delle continuità, delle riprese, dei mutamenti culturali, teologici e ideologici: ma si vede dalla *Troisième Partie* di questo lavo-

ro (pp. 321-456) che non è affatto così, e difatti si tratta del momento migliore, a nostro giudizio, della ricerca (a prescindere dal fatto che non riusciamo a capire perché si tenda a utilizzare l'espressione 'droit savant' piuttosto che quella, più propria, di 'diritto romano' es. p. 425, là dove si parla di Bracton). E dunque perché mai, ad esempio, trascorrere con tanta rapidità da Giona d'Orléans a Egidio Romano, passando per Gerardo di Manerbeer, Giovanni di Salisbury e Tolomeo di Lucca (pp. 529-533)? Ove non è in questione la legittimità del lineamento di lungo periodo e la necessità della rapidità, ma la scelta degli autori: vale a dire, perché dell'età carolingia proprio Giona piuttosto che, ad esempio, Lupo di Ferrières? Perché nessuno del secolo XI? (Anche se su quest'ultimo aspetto, in realtà, viene un dubbio: che l'A. non conosca la letteratura dei *Libelli de lite* a sufficienza per poterla utilizzare: così come non conosce, evidentemente, la letteratura della corte salica, Anselmo da Besate, Benzone d'Alba, e via dicendo). La tipologia (o, se si preferisce, 'tropologia') è di importanza fondamentale nella ricerca storica, e indubbiamente la storiografia francese ha una tradizione esemplare di questo genere d'indagine, ma andrebbero comunque motivate le ragioni delle scelte. O ancora, sempre per stare sulla discussione della singola scheda, perché si legge che Thomas Brown era « issu de l'entourage de la veuve de Roger II de Sicile » (p. 47)? Vale a dire: che cosa significa? Il fin troppo celebre inglese proveniva, come si sa, dalla *duana de secretis* siciliana (che con Beatrice di Rethel, ultima moglie di Ruggero II, non aveva nulla a che fare), e non ci sembra che il *Dialogus de Scaccario* affermi qualcosa di simile (come non lo fanno studiosi quali Takayama e Houben, che su quei temi hanno 'qualche competenza', diciamo così): sicuramente si tratta della nostra personale ignoranza, ma non ci sarebbe parso inutile un riferimento in nota. Lo ripetiamo ancora una volta: in quanto repertorio di temi e di fonti questo libro è di grande utilità e interesse, ma proprio per questo può e deve essere discusso tema per tema, argomento per argomento, oggetto per oggetto; oppure seguito sul piano metodologico. E qui si apre un altro versante di osservazione, spiacevole e sgradevole anche per un recensore: la non conoscenza dell'italiano da parte dell'Autrice. Della 'lingua', si intende, non della storiografia: che conosce 'purché tradotta in francese'. Non si può continuare a ripetere sempre il mai abbastanza ricordato *Italicum est, non legitur* che nel 1967 Ovidio Capitani profetò proprio a proposito di uno studioso francese (Marcel Pacaut), ma indubbiamente si tratta di una lacuna molto grave proprio perché l'italiano, se ha risentito di una notevole marginalizzazione per via di numerose scelte sciagurate di politica culturale ed editoriale, è una delle lingue scientifiche della medievistica, e certo non da ora, e varrebbe la pena ricordare anche che sotto il profilo linguistico e d'uso è meno marginale, ad esempio, del tedesco; di più, si potrebbe suggerire alla Lachaud di avvicinarsi a tutta quella letteratura storiografica italiana che nel corso dell'ultimo quarto di secolo ha studiato parecchi dei temi sui quali ella si è avventurata: non solo per completezza di informazione (il che, comunque, non guasterebbe) ma soprattutto perché potrebbero suggerirle spunti di interpretazione che non le sono venuti alla mente; pensiamo ai lavori del Garfagnini su Giovanni di Salisbury, ad esempio, della Fumagalli, di Zanella, di Capitani, di Terlizzi, magari anche di chi scrive queste righe (che avrebbe potuto, fra l'altro, darle un qualche spunto a proposito della continuità della letteratura classica attraverso, ad esempio, sant'Ambrogio - v. p. 131 - : sia chiaro, si tratta comunque di riferimenti che erano stati additati da P. E. Schramm ...e, già che ci siamo, non le avrebbe nuociuto meditare sulle ricerche proprio dello Schramm nonché di Karl Ferdinand Werner, e qui la cosa si fa più grave perché non solo si tratta di grandi studiosi ma che hanno scritto o sono stati tradotti amplissimamente in francese). È la consueta sgradevolezza, che può associarsi in chi legge ad una sensazione piuttosto seccante di *déjà vu, déjà lu, déjà connu*: seccante

perché ci si può chiedere per qual motivo leggerne ancora, se non vengono presentate interpretazioni nuove o almeno approfondite. Ma, come per le faccende ‘gregoriane’, pur non volendo sottovalutare il peso della personale responsabilità di ricerca (dunque ‘etica’, nel senso di ‘onestà intellettuale’) dell’Autrice, bisognerebbe dire che la responsabilità maggiore di tutto questo risiede soprattutto nei Maestri che hanno formato e continuano a formare le giovani generazioni di studiosi come lei: molti di loro (come del resto chi scrive questa nota) erano ragazzi quando il Capitani polemizzava in quel modo con Pacaut, e molti di loro, evidentemente, non hanno avvertito le sollecitazioni culturali dei tempi e il bisogno di cambiare la formazione che hanno ricevuto: e alla fine, come insegnava Le Goff nei suoi studi su Luigi IX, i giovani vengono educati alla luce degli insegnamenti dei nonni... A proposito di Luigi IX ci si consentirà un’ultima osservazione. Il regno d’Inghilterra qui viene trattato in perfetta ‘insularità’, quasi che intorno ad esso non ci fossero esperienze di altri regni e di sistemi amministrativi; Luigi IX ricorre spesso, ma solo per le sue inferenze con la storia del regno plantageneto e solo una volta (se non andiamo errati) per un vago riferimento all’azione giuridica delle sue *Ordonnances* (p. 476): invano si cercherebbe un qualche riferimento o confronto con Alfonso X di Castiglia o Federico II di Svevia, eppure si trattò di sovrani che non mancarono certo (per dir così) né di cancelleria né di ‘intelletuali’ né di capacità d’innovazione: un elemento su tutti, l’importanza per l’acquisizione del diritto romano come sistema ordinatore, griglia ordinatrice, del loro regno. Diritto ‘romano’, insisto, non *droit savant*, che denominato così sembra voler essere implicitamente opposto al diritto consuetudinario quasi che esso, sotto la forma della ‘Common law’, fosse una prerogativa insulare britannica: quel diritto che dal sec. XII organizzava i Comuni italiani – genericamente ricordati a p. 176 –, le istituzioni ecclesiastiche, l’Impero stesso, e il cui insegnamento veniva impartito a Bologna, dove normalmente non si formavano né si fermavano i *clerici* che erano impiegati nelle strutture della corte e delle corti (eccellente, qui, la precisazione: p. 54) in Inghilterra, con l’eccezione di Pietro di Blois (ma l’A. non pare porsi il problema; eppure non bisognerebbe dimenticare la struttura che venne attribuita all’opera di Walter Map): Bracton, fuori da quel contesto, non si spiegherebbe. E così ritorniamo alle note iniziali, e all’osservazione già fatta più volte: è un vero peccato che un lavoro tanto poderoso di repertoriatura e ricco di spunti prescinda per la sua gran parte dai contesti storici. Non toglie nulla alla sua importanza, ma la circoscrive abbastanza.

GLAUCO MARIA CANTARELLA

Le carte Monselicensi del Monastero di S. Zaccaria di Venezia (1183-1256), a cura di GIONATA TASINI, Roma, Viella, 2009, pp. LXXXVII-950 (Fonti per la Storia della Terraferma Veneta, 25).

La documentazione edita nel presente volume si riferisce ai possedimenti siti in Monselice del monastero benedettino femminile di S. Zaccaria a Venezia, fondato nel IX secolo, che vede nel controllo di ampi territori, nel padovano e fino nel veronese, il dispiegarsi della propria potenza economica. Gran parte delle proprietà fondiarie erano site appunto nel territorio di Monselice, i cui documenti costituiscono perciò un elemento imprescindibile per la storia del centro monastico veneziano.

I documenti più antichi furono pubblicati nell’edizione del *Codice diplomatico padovano* curato da Andrea Gloria, per un arco temporale che si arresta alla pace di Co-

stanza (25 giugno 1183), data che costituisce quindi il termine cronologico iniziale della presente edizione, con alcune eccezioni: sono qui pubblicati due documenti non considerati dal Gloria, datati rispettivamente al 1180 e al 1182, e quattro privi di data, tutti editi in appendice. Tre documenti risultano attualmente illeggibili. L'edizione, che annovera 501 documenti, esclusi quelli in appendice, si conclude quindi al 1256, anno in cui termina la dominazione di Ezzellino da Romano in territorio padovano, identificando uno spartiacque storico e documentario.

Oltre che nei documenti veri propri, in genere pergamene sciolte, la memoria dell'azione giuridica o dei suoi effetti poteva essere conservata in rotoli, costituiti da una serie di pergamene cucite insieme, dove veniva vergato l'elenco dei beni posseduti, e in cartulari, o catastici, che contenevano la trascrizione integrale dei documenti che attestavano la proprietà dei beni: uno di questi cartulari, risalente al 1189, ci è pervenuto in copia di mano di Giovanni Andrea Viaro (†1805), essendo l'originale andato perduto, e per alcuni documenti costituisce il solo testimone rimasto. La necessità di rimettere ordine nell'Archivio di S. Zaccaria si era già manifestata a partire dal XVII secolo, con sommari e indici redatti prima da Giuseppe Bozzoni (1679), poi da Ludovico Nachi (1800), e infine da Bianca Strina Lanfranchi nel 1963.

Le vicende dell'Archivio di S. Zaccaria iniziano a complicarsi a partire dalla soppressione del monastero avvenuta nel 1810: la documentazione fu suddivisa in maniera piuttosto arbitraria, quindi separata e trasferita, per competenza demaniale, in parte a Venezia e in parte a Padova e, con l'istituzione degli Archivi di Stato nel 1948, confluisce nei rispettivi fondi *San Zaccaria* a Venezia e *Diplomatico* a Padova. L'accurata e puntuale ricognizione operata in vista dell'edizione, che ha riportato alla luce anche due documenti sconosciuti alla pur monumentale opera del Gloria, ha potuto accertare l'attuale consistenza dell'Archivio documentario di S. Zaccaria riferito a Monselice: 466 documenti si trovano nell'Archivio di Stato di Venezia e 31 in quello di Padova, mentre 26 documenti, i cui originali sono deperditi, sono noti attraverso la copia approntata da Viaro.

Distribuita abbastanza uniformemente nel periodo considerato, la documentazione presenta un picco di produzione nell'anno 1206, con ben 73 documenti, dovuta molto probabilmente ad una iniziativa mirata che rispondeva alla necessità del monastero di controllare e meglio organizzare i propri possedimenti, sfruttando l'azione giuridica per far valere i propri diritti, talvolta intentando la via processuale.

Tra i documenti vi è una sola imbreviatura, un apografo di una imbreviatura e 14 copie autentiche; alcune caratteristiche, sebbene non compaiano sistematicamente, sembrano costituire una costante nella produzione di S. Zaccaria, come la rigatura delle pergamene e l'uso del *signum* all'inizio e alla fine del documento. Ben attestata è la prassi di vergare più documenti in *mundum* su una sola pergamena, che poi veniva tagliata: divisioni anomale, documenti mai separati e attergati riferentisi a più documenti testimoniano della frequenza di questo uso.

La maggior parte dei documenti si riferisce al Monastero come parte attiva, autore o destinatario dell'azione giuridica, mentre una parte minore (circa un quarto) è relativa ad atti rogati per privati, inerenti alle proprietà che interessavano il Monastero o più semplicemente depositati nell'Archivio di S. Zaccaria come garanzia di conservazione. Si tratta in genere di contratti di concessione, compravendite e permute, lasciti e testamenti, per i quali il monastero sembra avere un rogatario di fiducia: a Giovanni detto Batalla, attivo fino al 1189, seguono Clarimbaldino, fino al 1210, il più prolifico con ben 134 documenti, Lorenzo fino al 1225 e Begnamino detto *magister Gallus* fino al 1246.

Già dagli anni Trenta del secolo il rapporto con i notai si fa meno assiduo, e le ba-

desse veneziane sempre più raramente fanno visita alla loro *domus* di Monselice: questa discontinuità, che tradisce indubbiamente la perdita di una certa capacità di gestione del territorio, trova un diretto riscontro nel dominio di Ezzellino da Romano, che proprio in quegli anni riuscì, con mezzi illeciti e sanguinari, a sottomettere la città di Padova, esercitando una feroce tirannia fino alla conquista della città da parte di Azzo VII d'Este (1256).

Estremamente puntuali, le tabelle di raffronto delle diverse edizioni di ciascun documento, compresi quelli editi dal *Codice diplomatico padovano* (906-1183), offrono un'idea precisa dell'insieme documentario preso in esame. Se si valuta l'ampiezza della perdita dei documenti dalla copia di Viaro ad oggi, e si considera che altri documenti sono andati certamente perduti nei secoli precedenti, si comprende bene l'importanza del complesso documentario qui analizzato, che delinea una rete di contatti e di relazioni socio-economiche e mette ben in evidenza il potere che ancora deteneva un monastero come quello di S. Zaccaria, pure in un'epoca in cui emergevano poteri laici, prima con l'istituzione del Comune e poi con le Signorie.

Il corredo delle 7 tavole a colori conforta la descrizione delle mani dei notai più attivi per la produzione considerata, e si accompagna ad una nutrita bibliografia e a pregevoli e dettagliati indici, tra cui si segnala l'anagrafe dei rogatari. Particolarmente rigorosa si presenta l'edizione dei testi, in una veste scientificamente pregevole e completata da un esaustivo apparato critico: la serie si chiude il 26 maggio 1256, con la concessione a livello di due appezzamenti di terra da parte della badessa Anzolera, in un contesto di generale indolenza e di evidente difficoltà. La parabola del monastero veneziano di S. Zaccaria, nel drammatico declino da un fervore partecipato e attivo, ricco di iniziative e di interesse, all'inesorabile languore della decadenza, è inequivocabilmente delineata dal complesso del materiale documentario qui presentato, che va a costituire uno strumento indispensabile alla definizione delle dinamiche sociali ed economiche dell'entroterra veneziano del secolo XIII, e della loro evoluzione in relazione al relativo contesto politico.

LAURA ALBIERO

JEAN WAUQUELIN, *La Manequine*, édition de MARIA COLOMBO TIMELLI, Paris, Éditions Classiques Garnier, 2010, pp. 334 (Textes littéraires du Moyen Âge, 13. Série Mises en prose, 1). *Le cheval volant en bois. Édition des deux mises en prose du Cleomadès d'après le manuscrit Paris, BnF fr. 12561 et l'imprimé de Guillaume Leroy (Lyon, ca. 1480)*, édition de FANNY MAILLET et RICHARD TRACHSLER, Paris, Éditions Classiques Garnier, 2010, pp. 328 (Textes littéraires du Moyen Âge, 14. Série Mises en prose, 2).

I due volumi, che inaugurano nella collana *Textes littéraires du Moyen Âge* di Garnier una serie dedicata alle *Mises en prose*, oltre ad un alto grado di affinità metodologica sono uniti dall'omogeneità dei testi proposti in edizione critica, frutto del medesimo ambiente letterario borgognone (in due casi è addirittura

identico il *commanditaire*, Jean de Croÿ, noto bibliofilo dell'*entourage* di Filippo il Buono); anche la tradizione testuale, che di fatto è sempre quella del *codex unicus* (con alcuni distinguo), è largamente sovrapponibile.

Le prosificazioni del XV secolo, tanto da romanzi che da *chansons de geste*, ormai sottratte al limbo esegetico del puro *dérimage*, conoscono da qualche anno un rinnovato interesse letterario e ecdotico, e meritano senz'altro cure attente e un congruo proscenio editoriale, sorretto da un 'gruppo di lavoro' (quale si intuisce forse dietro questa iniziativa). Anticipiamo subito con soddisfazione che l'ottima qualità del lavoro e la nascita di una nuova serie sono di ottimo auspicio per gli studi delle *mises en prose*, che contano ancora un certo numero di *inedita* e costituiscono davvero una sorta di 'genere' di grande diffusione.

La *Manequine* di Wauquelin è un testo noto di un autore notissimo: il motivo della fanciulla che per sfuggire alle insidie incestuose del padre si mutila una mano e dopo varie romanzesche avventure, tramate di condanne a morte, fughe, tradimenti, riesce a convolare a giuste nozze e riacquista grazie ad un miracolo divino l'integrità fisica ha goduto di buona fortuna¹, e si ritrova al centro di due testi in versi del XIII sec., la *Manekine* di Philippe de Remi (fonte diretta della *Manequine*) e la *Belle Hélène de Constantinople*. Il *mix* di amori romanzeschi, *noir* e virtù cristiane li rendono naturalmente adattissimi ad una diffusione anche nei secoli successivi, in mediofrancese e in prosa. Wauquelin è particolarmente impegnato in questo senso, dal momento che a lui si devono le *mises en prose* di entrambi i testi.

Il volume curato da Colombo Timelli bilancia sapientemente l'affresco letterario e l'analisi filologica. Dopo un veloce ma corposo richiamo alla figura di Wauquelin e di Jean de Croÿ, per *commandement* del quale l'opera fu composta (così recita l'*explicit* del romanzo), lunghe pagine sono dedicate alla *Manequine*: la *mise au point bibliographique* (pp. 19-26, di fatto un'utile storia della critica recente) e il riassunto del romanzo sono seguiti da una serie di paragrafi che analizzano i rapporti con la fonte, le modalità di riscrittura (omissioni, aggiunte, ritocchi e aggiustamenti), la strutturazione del testo (prologhi, epiloghi, interventi del narratore).

L'edizione classica della *Manequine*, preceduta dal testo in versi, apparve nel primo tomo delle Opere di Philippe de Remi, curato magistralmente da Hermann Suchier nel 1884 per la SATF, ed è ora consultabile on-line sul sito di *Gallica*. Unico testimone, il ms. L.IV.5 della Biblioteca Nazionale e Universitaria di Torino, gravemente danneggiato, come molti altri del fondo francese, dal furioso incendio del 1904. La Colombo Timelli procede innanzitutto ad una nuova descrizione del codice (pp. 12-15; la datazione del manufatto resta comunque stranamente implicita e non affrontata), che permette alcune interessanti riflessioni sul rapporto fra il testo in prosa e il testo della *Manekine* in versi contenuto nell'unico ms. oggi superstite (BnF, fr. 1588), appartenuto alla famiglia de Croÿ e considerato tradizionalmente il codice tenuto sotto gli occhi da Wauquelin durante il suo lavoro.

Dal punto di vista strettamente ecdotico, l'edizione di Suchier resta, come avverte la stessa editrice, insostituibile², se non altro perché egli ebbe accesso ad

1. Anche critica, come dimostrano in particolare i numerosi lavori di Claude Roussel sulla *Belle Hélène*.

2. Suchier aveva dedicato poco spazio, per converso, all'analisi letteraria, allo studio delle fonti, della lingua e alla descrizione del codice, su cui insiste evidentemente Colombo Timelli.

un codice già lacunoso in seguito all'asportazione di molte miniature ma non ancora annerito e danneggiato dal fuoco: nel testo si trovano infatti in corsivo le pericopi non più direttamente accessibili per le quali è necessario il ricorso all'editore tedesco. In generale l'editrice si è mantenuta più prudente del suo predecessore, lasciando inalterate le lacune colmate da Suchier³ così come qualche grafia inusuale e numerosi esempi di mancata concordanza di numero, regolarizzati nell'edizione precedente⁴.

L'ampio studio linguistico (pp. 81-103), individua nelle regioni del Nord-Est la matrice del copista e molto probabilmente anche dell'autore, originario della Piccardia (convincente, pur in assenza di misura e rima, l'individuazione di alcuni succosi regionalismi sintattici e lessicali); oltre alle solite categorie (fonetica, morfossintassi, lessico), trova qui posto un sommario elenco dei principali tratti stilistici di Wauquelin (pp. 104-106).

Il testo è edito in modo rigoroso e chiaro: le note a piè di pagina e il commento toccano tutti i luoghi a vario titolo problematici, e il sistema di rimandi rende facile orientarsi all'interno del manoscritto e nelle corrispondenze con l'opera di Philippe de Remi.

Il corredo esegetico abbondante, caratteristica dei due volumi, è costituito da un ottimo Glossario, dall'Indice dei Nomi e delle Personificazioni e da ben otto *Tables* che raggruppano e approfondiscono alcune osservazioni sul ms., sul rapporto fra struttura del testo e miniature del fr. 1588 e su alcuni elementi paratestuali.

L'opera di Adenet le Roi, magistralmente edita negli anni Cinquanta da Albert Henry, è oggi una stabile presenza nel panorama degli studi di antiofrancese, e il *Cleomadès* in *octosyllabes*, racconto favoloso degli amori contrastati – ma finalmente felici – di una giovane coppia che si muove fulmineamente da Occidente a Oriente grazie al fatato automa di un cavallo volante, non fa eccezione. Le due prosificazioni (*Cleomadès* e *Clamadès*, qui siglate, seguendo l'uso degli editori, C1 e C2, mentre C indice l'opera di Adenet) sono testimoniate rispettivamente dal ms. unico BnF, fr. 12561 (descrizione alle pp. 17-18; la filigrana della carta porta ad una collocazione al Nord della Francia verso il 1450-60) e da un folto gruppo di stampe (elenco alle pp. 11-16), fra le quali viene giustamente scelta come base la *princeps* lionese di Guillaume Leroy, del 1480 ca., di cui sopravvive solo l'esemplare oggi alla BnF, Rés-Y²²-151 (descrizione alle pp. 18-20). Il problema filologico è forzatamente semplice per quel che riguarda C1, più complesso per C2: gli editori non toccano il problema dei rapporti fra la *princeps* e le altre edizioni (*descriptae?*), mentre si soffermano sul ms. Oxford, Bodleian Library, Lyell 48 (descrizione alle pp. 20-22), che presenta un testo molto vicino all'incunabolo ma risulta, secondo la dimostrazione complessivamente convincente (pp. 23-27), da esso *descriptus*.

La parte centrale dell'*Introduction* (pp. 29-34) è destinata ad una sintetica ma efficace analisi della preistoria e storia del testo, in particolare partendo dalla dif-

3. In nota è riportato sia la proposta di quest'ultimo, sia, quando utile, la lezione del testo in versi.

4. Su quest'ultimo punto un margine di dubbio mi pare lecito, perché se è vero che simili 'alternances graphiques' (p. 106) sono comuni in mediofrancese, esse rischiano di risultare ambigue se non ingannevoli per il lettore medio.

fusione del motivo del cavallo volante di legno⁵, che risale alle *Mille e una notte* e si affaccia contemporaneamente alla ribalta della letteratura oitanica nel *Cleomadès* di Adenet (1293-85) e nel *Meliacin* di Girart d'Amiens, per poi godere di un discreto successo nel sec. XIV. Il cavallo di legno compare più volte nei testi persiani e arabi, ma « ce qui ressort en premier lieu [...] est l'abence, dans les textes arabes, de l'épisode du combat judiciaire, commun au *Cleomadès* et au *Meliacin*. Lex deux auteurs du Moyen Âge auraient disposé d'un même support, un poème espagnol, ayant fait des additions au texte arabe » (p. 31). Sulla *natura* di questo 'poema spagnolo' e sulle sue modalità di circolazione, orale o scritta, restano naturalmente molte ipotesi e molti dubbi, ma la sua presenza è postulabile, più che per la menzione fantasmatica del conte di Tressan (pp. 31-32), in forza del rapporto genealogico e testuale, negli ultimi decenni del XIII sec., fra Spagna e Francia: Bianca, figlia di Luigi IX, alla morte del marito (l'infante di Castiglia), ritorna in patria dalla corte di Alfonso X *el Sabio*, celebre *foyer* di fervore culturale e di traduzioni dalle lingue semitiche, portando con sé ricordi, suggestioni e testi transpirenaici, fra i quali probabilmente il testo o i testi messi a disposizione di Adenet e Girart⁶.

Dalla seconda metà del sec. XV il testo viene messo in prosa: C1 è stato commissionato probabilmente dal già ricordato Jean de Croÿ al vallone Philippe Camus, e appartiene dunque al folto numero di prosificazioni gravitanti attorno alla corte di Borgogna. Philippe Camus resta una figura dai contorni ancora in parte enigmatici: sappiamo che si rifugò in Spagna alla fine della sua vita e a lui vengono attribuite altre opere (fra cui un *Cleomadès* traduzione dallo spagnolo!). Il ruolo di Camus, la fisionomia e le relazioni fra C1 e C2 si intrecciano nella letteratura critica e restano confusi fino ad anni recentissimi, cosicché si può dire che la distinzione fra C1 e l'anonimo C2 sia uno dei meriti della presente edizione, che cerca anche di prendere posizione, un po' velocemente a dire il vero, sui rapporti genealogici fra C1 e C2, propendendo infine per un'autonoma derivazione dall'opera di Adenet probabilmente tramite un intermediario (p. 43). C2 passa, come abbiamo visto, sotto il torchio degli stampatori e godrà di un certo successo europeo (in particolare nella penisola iberica, a partire dall'ed. di Burgos del 1521) e di fortuna di lunga durata, approdando nel Settecento alle *Avantures de Clamadès* di Madame Le Givre de Richenbourg (che, con un corto circuito non raro, traduce la versione spagnola) fino alla *Bibliothèque universelle des romans* di Tressan e forse alla *Bibliothèque Bleue* (p. 42). La tavola di p. 44 ricapitola efficacemente la storia del testo.

Segue una corposissima sezione (pp. 45-90) di *Étude littéraire*, che studia l'evoluzione C - C1 - C2 partendo dai dati onomastici per poi concentrarsi sui motivi centrali (il cavallo di legno, le inserzioni liriche, il guanto) e sulle carat-

5. Dedicava particolare attenzione all'area greca un saggio uscito praticamente in contemporanea con il volume e quindi non incluso nella bibliografia: CAROLINA CUPANE, *Itinerari magici: il viaggio del cavallo volante, in Medioevo romanzo e orientale. Sulle orme di Shahrazād: le « Mille e una notte » fra Oriente e Occidente*. Atti del VI Colloquio Internazionale (Ragusa, 12-14 ottobre 2006), a cura di MIRELLA CASSARINO, Soveria Mannelli, 2009, pp. 61-79.

6. Bianca è una delle dedicatarie dell'opera di Adenet e molto probabilmente anche di quella di Girart, che però si limita a parlare di una *bele dame d'onmorance*; conviene qui ricordare, sebbene l'argomento sia di poco peso, che le miniature dei mss. del *Cleomadès* e del *Meliacin* danno particolare enfasi a una figura femminile come origine del racconto (pp. 32-33).

teristiche della *mise en prose*, che non si riducono ad un semplice *abrégé* ma sono sorrette da precisi intenti retorici e narrativi. L'attenta *Étude de la langue* (pp. 98-116), come nel volume precedente, oltre a fonetica, morfologia e sintassi presenta anche un'interessante sezione di *Lexique*.

Poco da dire sull'*Établissement du texte*: per quel che riguarda in particolare i principi dell'edizione, osserveremo che la lezione del ms. e dell'incunabolo è stata seguita fin dove possibile, secondo la prassi corrente, e non richiede numerosi ritocchi (al di là di qualche confusione *u/v/n* che costella C2, facilmente sanabile). Le correzioni necessarie sono introdotte « en confrontant les différentes versions, en vers ou en prose »: il problema è teorico nel caso di C1, per il quale il ms. 12561 richiede correzioni minime, quasi tutte di ordine paleografico o mere sviste; C2 è più problematico perché gli editori si servono, con misurata attenzione, della testimonianza del ms. oxoniense e della versione spagnola, molto fedele al testo francese (non sono prese in conto le altre stampe).

L'edizione di *Cleomadès* (pp. 123-219) e *Clamadès* (221-267), almeno virtualmente sinottica (il passaggio da un testo all'altro è facilitato da una partizione editoriale in cifre romane poste fra quadre), non si presta ad obiezioni, se non per un paio di punti in cui l'interpunzione è non sicura e per qualche minima scelta discutibile⁷.

Notevoli (ma talora ridondanti: ad es. le osservazioni di pp. 113-116 sono sostanzialmente ripetute nel Commento) gli apparati esegetici, come già nel volume precedente: Note, Tavole dei Nomi Propri e Glossario per ciascuno dei due testi, tavole di occorrenze di *compte* e *histoire*, *Lexique des termes de civilisation*, completati da una Bibliografia finale aggiornatissima.

PAOLO RINOLDI

Las escrituras góticas desde 1250 hasta la imprenta. V Jornadas de la Sociedad Española de Ciencias y Técnicas Historiográficas (Oviedo, 18 y 19 de junio de 2007), coordinadores MARÍA JOSEFA SANZ FUENTES y MIGUEL CALLEJA PUERTA, Oviedo, Universidad de Oviedo, 2010, pp. 280 (Boletín de la Sociedad Española de Ciencias y Técnicas Historiográficas).

L'esigenza sempre più avvertita di studi altamente specializzati rivolti a tutti i campi dello scibile guida la raccolta di saggi proposti nel volume in esame. È infatti ben noto come le denominazioni/etichette paleografiche si limitano a 'definire' un'intera 'famiglia' di scritture all'interno della quale esiste tuttavia una pluralità di esiti che, pur condividendo le medesime caratteristiche di base, attesta specificità morfologiche caratterizzanti, variabili stilistiche formali. Se questo avviene anche nel caso della carolina, che ricostruisce l'unitarietà dopo i lunghi

7. Ad es., *Prianus* / *Priamus* che compare solo nella Tavola iniziale e in una rubrica di C2, contro al normale *Primonus*, è forse, più che una lecita variante onomastica, un errore indotto dal contesto 'greco'.

secoli nei quali sono prevalse esperienze grafiche 'nazionali', a maggior ragione il fenomeno può rilevarsi per la gotica le cui concretizzazioni a livello spazio-temporale appaiono ancor più diversificate del registro scrittorio immediatamente precedente: dunque a buon diritto, come già decenni orsono rilevava Armando Petrucci, può meglio parlarsi di 'stile' gotico. Proprio in quest'ottica, in tempi recenti, già si sono mosse le ricerche di Albert Derolez che, nella monografia *The Palaeography of Gothic Manuscript Books. From the Twelfth to the Early Sixteenth-Century*, Cambridge, 2003, ha avviato un'analisi paleografica morfologico-comparativa, volta a indagare le specifiche tipizzazioni attraverso le varianti del tracciato, delle legature, delle abbreviazioni, di quegli elementi cioè che, senza ledere il rispetto di canoni fondanti, inducono comunque esiti indubbiamente altri. Percorrono un medesimo iter i nove saggi raccolti nel volume in esame, che offrono il risultato delle riflessioni/comunicazioni presentate al Convegno tenuto ad Oviedo nel 2007, *summa* delle più recenti acquisizioni nel campo di una paleografia strettamente localizzata. Così, dunque, alla 'specializzazione' grafica che offre il filo conduttore delle osservazioni proposte si affianca quella geografica: tutti i contributi si interessano infatti alle diverse concretizzazioni che, in epoca basso-medievale o gotica che dir si voglia, coinvolgono le performances di matrice iberica, nei plurimi contesti entro cui a esse si ricorre per rispondere alle varie esigenze di parola scritta. Si tratta pertanto delle due facce della medaglia e chiamate in causa sono le realizzazioni librerie e quelle definibili piuttosto scritte pragmatiche: richieste dalle plurime occorrenze indotte dalla vita quotidiana, esse appaiono moltiplicate in modo esponenziale rispetto ai secoli precedenti. Lo snodo cronologico prescelto è indubbiamente cruciale, sol che si pensi come il sec. XIII (già nei decenni di transizione dal precedente) assiste ad costituirsi (con tempi e modi diversi, meglio si vedrà) di una moderna esperienza grafica libraria ma anche all'innovativo fenomeno rappresentato dal 'riemergere' della corsiva. Se, dunque, il lasso temporale costituisce una tappa cruciale in Spagna come nelle altre nazioni europee e se analoga appare la forbice cronologica 'rispettata' dai contributi compresi nel volume, non è casuale che vengano 'fotografate' le esperienze scrittorie delle varie 'Corone' spagnole, dalla Castiglia a Navarra alle Asturie così da cogliere al meglio consonanze e scarti nelle performances grafiche poste in essere, si tratti della faccia libraria della scrittura si tratti di quella documentaria. L'intento perseguito dai vari studiosi è tanto più encomiabile se pensiamo che – come d'altronde rileva 'onestamente' Francisco Gimeno Blay in plurimi contesti – a lungo la penisola iberica è rimasta lontana da specifici e individui interessi scientifici perseguiti da studiosi squisitamente paleografi e non genericamente storici. Altrettanto oggettivo è il debito riconosciuto alle suggestioni di Armando Petrucci e agli studi di paleografia 'sociale' da lui condotti, tanto che non solo le sue opere sono proposte agli interessati in lingua originale ma molti saggi hanno beneficiato di rapida traduzione in spagnolo. I paradigmi dell'illustre paleografo (e anche il precoce adire soluzioni di contributi paleografici on line) consentono il traguardo a un lungo cammino che, con il saggio di Pilar Ostos Salcedo, *Las escrituras góticas hispanas. Su bibliografía* (pp. 17-49), riporta ai primordi della storia della paleografia spagnola, agli studi e alle pubblicazioni pionieristiche dei settecenteschi P. Terreros y Pando e Andrés Merino (e la data dell'esordio non sembra casuale) fino alle ricerche quasi contemporanee rappresentate dalle plurime edizioni del manuale di A. Millares Carlo e alla significativa voce del contemporaneo Gimeno Blay, con il quale si ratifica e rinforza la 'giovane' svolta degli studi

paleografici condotti nella penisola iberica. Dalla panoramica e storica carrellata di manuali e contributi di valenza strettamente paleografica, emerge soprattutto il punto dolente rappresentato dalle 'denominazioni' connotanti le varie concretizzazioni librarie e documentarie che, ora legandosi alle proposte di Gerard Isaac Lieftinck ora a quelle 'cartesiane' dell'allievo Johan Peter Gumbert, finiscono per 'confondere' con etichette diverse analoghi esiti grafici (ma questo non accade solo entro la serie degli studi paleografici di autori spagnoli). Basti pensare alle plurime sottoripartizioni 'escogitate' per l'esperienza corsiva, frantumata in realizzazioni oggettivamente legate da una base comune e, dunque, differenziate a mero livello stilistico: così, si può parlare di gotica « cursiva corrientes (letra de albales) », di gotica « cursiva documental », di gotica « tipificada documental » come di gotica « cursiva próxima a la cortesana » o di « escritura cortesana con elementos procesales » e di altro ancora. Dopo lo 'sconforto' che coglie inevitabilmente di fronte a etichette non accompagnate da specifiche tavole, ugualmente variegata ma agevolata dal plurimo supporto visivo offerto da un ricco novero di *specimina*, l'analisi di María del Carmen Álvarez Márquez, *Manuscritos de copistas hispanos (siglo XIV y primer tercio del XVI)* (pp. 51-106) passa in rassegna 83 manoscritti vergati da amanuensi spagnoli per rilevare, nella pluralità di concretizzazioni librarie e documentarie, come non solo i vari esiti si legano alla diversa 'professionalità' degli amanuensi, non solo alle esigenze della committenza (che appartiene ai più sfaccettati strati della società laica ed ecclesiastica), non solo alle finalità del libro (e del messaggio di cui è veicolo), ma anche alle più sotterranee influenze/suggerzioni indotte dalla cultura e dalla 'storia' dei singoli scriventi: nell'esperienza grafica della Spagna (come di qualunque altra nazione europea), le ricadute del 'contesto' finiscono per tradursi in un evento dalle poliedriche valenze. Infatti, non mancano voci definibili 'ibride' sia nell'ottica squisitamente grafica sia pure in quella culturale: è inevitabile che anche amanuensi, professionali o no, che operano in terra straniera assorbano peculiarità locali soprattutto in territori che, come la Castiglia, divengono un'isola grafica entro la Spagna stessa: ne è voce significativa, ad esempio, Fernán Martínez, chierico e cappellano di Fernán Pérez d'Andrade, che elabora/utilizza una personale ibrida, tipica della produzione documentaria castigliana. Le attestazioni chiamate in causa non mancano di dimostrare che – lo indicano le plurime sottoscrizioni – nella confezione di un nuovo manoscritto proprio la tappa grafica è causa del più cospicuo esborso di denaro, ben superiore a quanto prevede l'approntamento del supporto scrittorio o l'esecuzione della decorazione, anche nel caso non sia esigua. Nell'ottica delle sfaccettate performances grafiche, soprattutto interessanti si rivelano quelle che attestano l'impetuoso emergere delle scritture corsive all'interno di prodotti librari, in un processo che assimila la periferica esperienza iberica a quanto sperimentano le altre nazioni europee (in modo soprattutto variegato proprio l'Italia). Ribadita è la condivisa tendenza a ricorrere con frequenza sempre maggiore a grafie disinvolute, non formalizzate, con salto qualitativo che investe, ad esempio, la corsiva 'currens (cortesana)' utilizzata da Pedro de Velaoteguy per la versione castigliana del *De summo bono* di Isidoro di Siviglia. Non può sfuggire l'analogo fenomeno che coinvolge in Italia esperienze grafiche quali la cosiddetta 'minuscola cancelleresca' e la mercantesca. Si è anticipato come il registro scrittorio globalmente definito 'gotica' coincida – e non solo nella penisola iberica – con il pervasivo riemergere della corsiva che si presenta con 'rinnovata' faccia: al fenomeno è riservata una dettagliata indagine di María Josefa Sanz Fuentes, *La escritura gótica en la Corona de Castilla*

(pp. 107-126): l'A. analizza le « grandi categorie e le gerarchie stilistiche » secondo cui la scrittura corsiva si presenta nella produzione documentaria, con esiti necessariamente vincolati alla tipologia della fonte e al differenziato profilo delle persone singole o delle strutture che producono la documentazione stessa; ne deriva una prismatica serie di etichette, indubbiamente più variegata di quanto attesta la 'comune' terminologia paleografica: infatti, per ciascuna tipizzazione documentaria individuata (gotica 'cursiva fracturada'; gotica 'cursiva precortesana'; gotica 'cursiva redonda'; gotica 'cursiva bastarda') se ne 'frantuma' la classificazione in 'formada', 'usual' e 'corriente'. Così, in un processo le cui prime attestazioni vengono datate al 1135 – e alla documentazione prodotta da strutture burocratiche – si seguono le vicende della gotica 'cursiva fracturada', della gotica 'precortesana' fino all'ultima realizzazione (in ottica cronologica siamo ormai al sec. XV) rappresentata dalla 'cursiva redonda', la cui 'fiorita' esecuzione, di dinamico movimento grafico, connota di peculiare fisionomia soprattutto l'esperienza della Castiglia. Come rilevato, proprio questa Corona sfaccetta ulteriormente la sua già poliedrica esperienza scrittoria poiché, nel sincretismo grafico oltre che culturale indotto dalla realtà del Papato avignonese, più forti e diffuse appaiono le suggestioni della scrittura francese e degli individui modelli notarili, sì che varianti spagniche e francesi contribuiscono a rendere ben rilevata la dimensione 'bastarda' della grafia stessa, che abbraccia dunque stilizzazioni diversificate, in modo analogo a quanto si verifica per l'esperienza grafica italiana e le plurime occorrenze scrittorie che hanno siffatta matrice (dove il ricorso a un' 'etichetta' paleografica ormai ampiamente accettata nel lessico specialistico).

Di indubbio fascino l'ampia carrellata volta alla disamina dell'esperienza epigrafica, offerta da María Encarnación Martín López, *La escritura gótica en las inscripciones* (pp. 127-157), a ribadire, anche in questo campo, l'individua risposta non tanto e solo legata a fattori geografici quanto e soprattutto a specifici lassi temporali. Così, nelle scritture esposte delle 'Corone' sopra ricordate, le ibride caratteristiche dell'inesistente 'maiuscola' gotica si trasformano nello scorrere dei secoli, quando – nel XIV – quasi si invertono le proporzioni tra altezza e larghezza e la morfologia maiuscola dei grafemi finisce per raddoppiare i valori della larghezza fino a giungere a un rapporto che sfiora 1:2 tanto contrastante con le forme germaniche, approfonditamente analizzate da Walter Koch in plurimi contesti scientifici. Per ciascuna concretizzazione si esaminano nel dettaglio – in rispettoso ossequio del protocollo d'analisi elaborato da Jean Mallon – la morfologia e l'angolo di scrittura, il *ductus* e il peso ma anche le caratteristiche abbreviative e quelle dei segni complementari. Solo nel sec. XV l' 'anomala' scelta iberica per le scritture esposte torna a più miti consigli, muta dimensioni/proporzioni e il disegno maiuscolo cede alla minuscola quando ormai incalzanti emergono i modelli capitali della *antiqua* restaurata. Essa perdurerà lungamente, strumento seminale di un multigrafismo non solo nazionale; lo specifico fenomeno grafico trova nella nobiltà castigliana il favorito committente e la scrittura epigrafica detiene nello scorrere del tempo la sua valenza di consapevole strumento di auto-propaganda.

Dopo i contributi di carattere più generale, l'analisi della scrittura gotica si parcellizza e specializza ulteriormente: il volume ospita una serie di studi volti a cogliere gli aspetti, le concretizzazioni più connotanti delle specifiche 'regioni', a riprova del fatto che ogni categoria di scrittura, nelle diverse soluzioni di esiti raggiunti, non riflette solo diversificazioni tecniche ma piuttosto peculiari opzioni pragmatiche strettamente legate alla diversa fisionomia socio-culturale: forse

più che altrove, il fenomeno è ben percepibile proprio all'interno della penisola iberica e ne forniscono palese testimonianza le scelte del regno di Catalogna e di Navarra, indagate l'una da Daniel Piñol Alabart, *La escritura gótica en Cataluña: grafías, usos y difusión social* (pp. 159-182) (soprattutto nella dimensione corsiva assunta dalla scrittura), l'altra da María Isabel Ostolaza Elizondo, *La escritura gótica en el reino de Navarra en la plena y baja Edad Media* (pp. 183-224), che cerca di abbracciare i vari contesti e i vari protagonisti delle performances grafiche. Così in Catalogna, nelle trasformazioni che interessano il tardo sec. XII radicalizzandosi poi agli inizi del successivo, nell'epoca in cui la Corona è portata da Giacomo I, emergono peculiari soluzioni, diacritiche della locale esperienza scrittoria e soprattutto riflesse negli esiti di *g* dalla lunga coda piegata a 'lazo' al di sotto del rigo di scrittura. Presto tuttavia la gotica 'catalana' si apre agli influssi della bastarda francese in una concomitanza di eventi storici e dinastici che lasciano emergere i tipici esiti ibridi/'bastardi' nella rastrematura delle aste discendenti a discapito delle ampie curve sotto il rigo. Specialmente l'esito corsivo maggiormente uniforme l'esperienza grafica della Catalogna che, frutto di un ampliarsi e diffondersi delle strutture scolastiche (pubbliche e private) e necessaria risposta alle accresciute esigenze di scrittura, dilata in modo esponenziale il numero degli scriventi e le tipologie/le occorrenze delle esigenze stesse. Se notai e religiosi non mancheranno di ritagliarsi uno spazio a parte, proprio l'esito definito 'notulare' si configura quale scrittura usuale della sfaccettata classe di mercanti, cui si accosta pure il mondo femminile: ne emerge una grafia disinvolta, diversa da quella 'professionale' utilizzata nelle cancellerie, dai notai pubblici o nei pubblici uffici, concretizzando un'esperienza ricca di abbreviazioni e legature, caleidoscopico specchio di esiti palesemente 'personalizzati', documentati anche nelle sopravvissute note, nei biglietti come nelle stesse scritture utilizzate dai notai per la stesura di singoli protocolli/imbreviature. Per la Navarra, si è anticipato, il quadro delineato da Ostolaza Elizondo si allarga all'esame della produzione libraria e non è un caso che vengano chiamati in causa monasteri cisterciensi come La Olivo o Fitero, protagonisti di quella rinascita spirituale e culturale che, nel secolo XIII, contrasta con la decadenza delle unità benedettine. Le tavole a corredo del contributo mostrano che i prodotti degli interni *scriptoria*, se riprendono la lezione iconografica dei modelli francesi, non abbandonano la sobria eleganza dei manoscritti delle prime generazioni fondata – nella semplicità dei mezzi cui si ricorre – sull'accuratezza della mise en page e l'oculata realizzazione della catena grafica, illuminata da rubriche e semplici iniziali filigranate. D'altronde, la stessa gotica 'redonda' non dismette fino al sec. XVI il suo esteso utilizzo, soprattutto ampio proprio nell'ambito della produzione ecclesiastica. Altri fuochi di indagine sono offerti dalle strutture dell'amministrazione regia e ancora dall'ambiente di istituzioni pubbliche. Così, sul fronte documentario, lo sviluppo delle comunità urbane apre la porta all'intenso impulso evolutivo della scrittura 'professionale'. Alle diverse 'categorie' dei professionisti (legate all'autorità di chi li investe del pubblico ufficio e al milieu entro cui esercitano la specifica attività) si associano sviluppi più 'vistosi' di quelli percepibili entro le élites di talune cancellerie, ad esempio quella regia, quella di corte e della segreteria del Consiglio. Infatti, non mancano di palesarsi le suggestioni delle performances scrittorie francesi come riscontrato nell'esperienza grafica castigliana (che talvolta offre individui modelli): ne deriva una concretizzazione di gotica 'bastarda' che coincide con l'epoca di massimo splendore della corte stessa. A propria volta anche la bastarda è destinata a un processo di progressiva semplificazione grazie al

‘peso’ via via rivestito dall’estetica umanistica, sì che l’italica assurge a paradigma di prioritario rango. L’attenta analisi consente di affermare che, tuttavia, non l’eleganza grafica determina lo statuto ‘culturale’ dell’amanuense, garantito/salvaguardato dalla necessaria adesione e dal cogente rispetto delle formule documentarie piuttosto che dalla maggior scioltezza del dettato. Come anticipato all’inizio delle osservazioni qui proposte, indubbia protagonista dei contributi raccolti nel volume è la ‘gotica’ nella sua dimensione corsiva, esaminata per di più nelle concretizzazioni strettamente localizzate. Così, nel saggio di Francisco Antonio Chacón Gómez-Monedero - María Teresa Carrasco Lazareno - Manuel J. Salamanca López, *El primer Libro des Actas Capitulares’ de la Catedral de Cuenca (1410-1418). Materialidad y escritura* (pp. 225-243) al centro dello studio si colloca la voluminosa serie degli atti capitolari della castigliana Cuenca (367 volumi) e soprattutto di quelli più antichi, databili ai decenni iniziali del ‘400. Più degli altri essi attestano un carattere miscelaneo, in cui si riflettono le plurime sfaccettature dell’amministrazione interna ma anche gli interessi ecclesiastici sociali pastorali liturgici della società coeva tanto da offrire un suggestivo e coinvolgente spaccato della classe urbana e rurale, civile e religiosa. Analoga varietà, immediato riflesso della complicata burocrazia che ‘governa’ la sede episcopale, sembra investire le performances grafiche dei notai/*scriptores* protagonisti degli atti registrati, agevole traccia per l’eventuale *redactio in mundum*. Indubbia la diversa formazione dei notai, solitamente professionisti apostolici o notai *clerici*: in tal modo, nonostante la ‘supremazia’ grafica del notaio Mateo Sánchez, palesi sono le diversificate soluzioni che possono alternare anche all’interno della medesima facciata. Immediata ricaduta della posizione di confine di Cuenca – dislocata in territorio di passo tra le Corone di Castiglia e di Aragona – l’ampia gamma della scrittura gotica ‘precortesana’ si sposa a varie concretizzazioni di cancelleresca ‘tipizzata’ (accolta anche quale scrittura libraria già dal sec. XIV, in un processo – si è richiamato – condiviso da varie regioni europee) fino ai più agili esiti di grafie correnti e usuali, all’interno delle quali poco spazio è lasciato all’uso di scritture distintive finalizzate a scandire gli snodi salienti del testo documentario. Non mancano invece, numerose, le tipizzazioni bastarde, trasposizione dei prototipi avignonesi che più volte, si è visto, hanno profondamente suggestionato le performances iberiche tipicamente locali. È ancora a contestualizzate esperienze grafiche reperibili entro la documentazione amministrativa che si rivolge lo studio di Jaime Fernández San Felices, *La escritura del primer Libro de Actas del Concejo de Oviedo (1499)* (pp. 245-262). La disamina si focalizza sul primo manufatto della serie che raccoglie gli atti del Consiglio della città, all’interno del quale l’attività scrittoria del notaio Alonso García domina con percentuale assoluta. La regolarità della mise en page che, nonostante il compattamento delle righe e dei grafemi costituenti le singole *dictiones*, non preclude leggibilità e chiarezza della facciata, induce a dettagliata analisi volta non solo alla morfologia delle individue lettere ma anche all’assetto complessivo della pagina scritta. Le dimensioni minute dei grafemi e la rapida esecuzione della intera catena si accostano al frequentissimo ricorso alle abbreviazioni, estese a qualunque tipologia di lemma, si tratti pure dei più brevi rappresentati dalle preposizioni. Di esse si fornisce colorita casistica: la loro frequenza è tuttavia addolcita dalla progressiva standardizzazione cui sono sottoposte sì che proprio questa finisce per agevolare non solo e tanto la scrittura quanto la leggibilità della documentazione stessa. D’altronde, come rileva l’A., l’esperienza ‘cortesana’ conserva sempre una più agevole fruizione a discapito di scritture come quella della Corona delle Asturie, lussureg-

giante di ampi e tondeggianti svolazzi e di avvolgenti *tituli* abbreviativi. L'esperienza documentaria di Oviedo ben si inserisce nel quadro della progressiva evoluzione della gotica corsiva 'redonda' nella dimensione 'corriente' che tenderà via via ad assumere un ruolo di prioritario utilizzo. In armonia con la dimensione fortemente 'localizzata' connotante gli ultimi contributi raccolti nel volume, Natalia Rodríguez Suárez, *Características gráficas de los talleres epigráficos rurales ligados a la pintura* (pp. 263-275) si interessa alle 'scritture esposte'/epigrafiche inserite/attestate entro prodotti pittorici, focalizzando l'indagine su un'area contenuta, quale appare la castigliana-leonese, ma rivolgendo l'attenzione a una produzione finora ampiamente disattesa: così, al centro del contributo si collocano le 'epigrafi' rurali la cui *facies* è posta a confronto – a plurimo livello – con quella analogica di matrice urbana, privilegiando un'ottica di analisi squisitamente paleografica piuttosto che contentutistica/testuale (affidata comunque a messaggio ormai in volgare). L'analisi delle plurime esemplificazioni – sono 20 le testimonianze analizzate – attesta il carattere solenne e artificioso acquisito dalle lettere, rigidamente spigolose benché un andamento sinuoso venga garantito alla scrittura esposta dall'interpunzione che scandisce ciascuna *dictio* da quella che precede e segue. Tuttavia, pure nella medesima fonte, alla scrittura gotica minuscola possono affiancarsi sezioni in maiuscola, anche se il più delle volte l'esecuzione è palesemente affidata a maestranze inesperte: sembra dunque che l'*iter* produttivo non segua la 'canonizzata' successione di *minuta*, *ingrossatio* e *ordinatio*. Inoltre l'artigiano, benché attento, esempla modelli ormai arcaizzanti tanto che, in testimonianze riconducibili con sicurezza al sec. XV, i paradigmi grafici sono indubbiamente attinti al secolo precedente e non mancano esempi di iscrizioni che, proprio nel loro volgersi al passato, finiscono per mescolare alla gotica maiuscola le forme dell'antica carolina, dando vita a prodotti ai quali potrebbe applicarsi l'etichetta di umanistica. Inevitabili le ricadute 'negative' che possono coinvolgere i prodotti grafici plasmati da modelli desueti, spesso 'interpretati' e deformati per renderli più eclatanti; non è infatti raro che gli arcaizzanti paradigmi siano imitati senza la piena comprensione che sola può garantire la correttezza del messaggio scritto: un eccesso ornamentale che 'stravolge' sia le singole lettere sia i segni chiamati a scandire la successione delle parole potrebbe ritenersi fenomeno connotante la produzione grafica rurale in quanto tale, benché talvolta gli esiti non siano pienamente lesivi della trasmissione semantica.

Un *index nominum et rerum* avrebbe agevolato la fruizione dei saggi raccolti nel volume.

DONATELLA FRIOLI

SARAH RUBIN BLANSHEI, *Politics and Justice in Late Medieval Bologna*, Leiden-Boston, Brill, 2010, pp. vii-672 (Medieval Law and Its Practice, 7)

Ci si potrebbe chiedere il perché di un libro sulla Bologna comunale dei secoli XIII-XIV, che ha già attirato tanti studiosi, con prodotti di notevole qualità. La risposta in realtà è già nel titolo di questa monumentale opera, frutto di una lunga ricerca nei ricchi archivi felsinei: lo studio in questione intende ap-

profondire i legami fra politica e giustizia nella città di Bologna, una delle patrie del diritto, come è noto. Si tratta di un tema ancora parzialmente inesplorato, perché se è vero che il quadro politico della città nel periodo preso in esame è abbastanza conosciuto, l'aspetto operativo della giustizia, visto attraverso i naturali condizionamenti politici, meritava un approfondimento di tale portata. È certo che non si può trascurare il famoso lavoro di Giuliano Milani, che prende in esame proprio gli intrecci fra politica e giustizia: ma addentrandosi nella lettura del saggio che qui presentiamo è facile percepire chiaramente la differente impostazione della ricerca. Se Milani infatti operava una lettura in chiave fortemente politica del regime di popolo bolognese e ne esaminava l'uso strumentale della giustizia, con notevoli implicazioni anche sociali, la Blanshei tradisce la sua formazione di giurista nell'indagare il funzionamento della giustizia nel suo concreto svolgimento, valutandone i condizionamenti squisitamente politici nel segno di "interferenze" più o meno legittime. In questo modo in realtà l'aspetto sociale ne viene esaltato, poiché la politica partigiana del popolo bolognese modellava sui rapporti sociali l'uso della giustizia. Come prima raccomandazione preliminare a qualunque osservazione di merito, ci sentiamo dunque di consigliare anche la speculare lettura del saggio di Milani, dato che in un certo senso i due lavori si completano a vicenda.

Detto questo possiamo notare che il corposo volume si compone di soli cinque capitoli, chiaramente molto densi e ricchi di dati ed esemplificazioni. I primi tre in realtà, occupando circa un sesto del volume, sono più condensati e fungono da utile premessa istituzionale alla successiva analisi. Riprendendo puntigliosamente la documentazione già passata al setaccio da altri studiosi la Blanshei ricostruisce non solo la stratificazione sociale del comune bolognese, ma anche il funzionamento e la composizione dei principali organi di governo. In questo mette a frutto una schedatura davvero ampia del personale attestato nelle fonti, fornendo un quadro esauriente, anche se non sempre concorde con i risultati dei precedenti lavori sull'argomento. Soprattutto quello che interessa la studiosa è stabilire i confini istituzionali e più ampiamente sociali del ceto di governo popolare, per chiarirne le dinamiche di chiusura e di progressiva strutturazione e auto-identificazione. In tale modo viene preparato il concetto di status, che sarà poi accuratamente designato nei due capitoli successivi, come indicatore dell'appartenenza o meno al ceto politico, e quindi alla più o meno ristretta cerchia dei privilegiati. Ciò che infatti caratterizza i *populares* bolognesi, più di ogni altra frontiera di natura sociale o economica, è l'appartenenza al privilegio, ben delimitata dalla partecipazione alle società popolari, tanto quelle corporative dei mestieri, quanto quelle teoricamente più ampie delle armi. In confronto, come spesso succede, gli altri si connotano in negativo, come gli esclusi dal privilegio, data l'amplessima varietà delle condizioni che li identificava.

In effetti il quarto ampio capitolo è totalmente dedicato a delineare il quadro di questo grande settore della società bolognese che si lascia apprezzare soprattutto in negativo, come abbiamo detto. È per questo che così ampio spazio è dato alla sua definizione, che parte dagli aspetti legali e si avvale poi delle prove di status contenute nei numerosi processi di cui ci sono giunti i verbali. Se infatti era relativamente facile designare i Lambertazzi e il loro partito (e soprattutto l'argomento è stato esaurientemente trattato da Milani), come parimenti non troppo difficile risultava designare i *fumantes* (cioè gli abitanti del contado), il più grosso problema, che richiedeva ampi sforzi agli operatori del diritto e ai politici allora e che conseguentemente attira la maggior parte delle attenzioni

della studiosa, era quello di verificare lo status di magnate, problema peraltro comune a molte città comunali di questo periodo. In mancanza di criteri sicuri e oggettivi in merito (anche se qualche tentativo fu fatto, come a Firenze, prendendo come segno distintivo il conseguimento della *militia*, cioè la cavalleria), in caso di dubbio ai giuristi che dovevano appurare lo status di un personaggio coinvolto in un processo, dato che le procedure differivano in base a questo parametro, rimanevano in realtà poche possibilità. Fondamentale era infatti la pubblica fama, che permetteva di classificare le persone; ma ciò spostava semplicemente il problema, dato che bisognava stabilire quali criteri attestati dalla pubblica fama facessero di una persona un magnate. Ecco che allora l'antichità della stirpe, lo stile di vita, il possesso di castelli e giurisdizioni nel contado, entravano in gioco come indicatori dello status, in una precisa gerarchia, verificata sul campo in tanti casi. Bisogna aggiungere che anche il criterio più elementare, l'appartenenza a una delle società che formavano le basi del regime popolare, che fosse una corporazione o una società di armi, si dimostrava in realtà insicuro, dato che esisteva una corposa zona grigia, di non privilegiati in quanto appartenenti alle società ma non di meno popolari; del resto poi non erano infrequenti le infiltrazioni di magnati in tali società e ciò giustifica la scrupolosa attenzione dei governanti bolognesi nel depurare le relative liste da questi infiltrati, nel tentativo di forgiare un criterio sicuro di *popularitas*, appunto, che garantisce l'applicazione del privilegio ai soli aventi diritto.

Il quinto e ultimo capitolo del libro è quello che approfondisce queste tematiche e costituisce il nocciolo della ricerca: in una minuziosa esposizione delle procedure del processo criminale e degli strumenti a disposizione delle parti, differenti a seconda della loro appartenenza o meno al nucleo dei privilegiati, l'autrice descrive con ampio uso di esemplificazioni l'interferenza della politica nella giustizia, mettendo in chiaro come oltre a quanto stabilito dalle leggi, vi fosse comunque un margine di intervento per l'autorità giudicante in modo da poter adeguare i processi alle persone coinvolte. Si tratta comunque di una giustizia tutto sommato efficace, soprattutto quando si prescinde dal pregiudizio tipicamente moderno di vedere come suo scopo la repressione della delinquenza: come l'autrice chiarisce il risultato che il popolo bolognese voleva raggiungere era principalmente il mantenimento della pace interna e il rispetto del privilegio giudiziario che lo distingueva dalle altre componenti della società. Per far ciò i legislatori comunali non esitarono a introdurre ripetute e sostanziose modifiche alle procedure prescritte negli statuti: esemplare è in questo senso la vicenda della "querela", sorta di appello contro i processi che non avevano dato l'esito sperato, che permetteva di rivolgersi direttamente alle autorità, scavalcando i livelli gerarchici normalmente preposti all'analisi degli appelli, e coinvolgere normalmente il capitano del popolo, che in quanto difensore "ufficiale" dello stesso, aveva il compito di riesaminare il comportamento del podestà, se ritenuto lesivo del privilegio. Tale procedura conobbe tuttavia successivi aggiustamenti, nati dall'osservazione dei malfunzionamenti del sistema, che produssero nel 1320 una reintroduzione dell'istituto ma con caratteristiche assai differenti dai suoi predecessori. Chiave di questo sistema era comunque l'applicazione della giustizia sommaria e della sospensione del giusto processo, soprattutto in merito ai termini di legge per la presentazione di testimonianze e ricorsi, che consentiva scoriatoie essenziali per la riaffermazione del privilegio stesso, di fronte alle eccezioni legali che i non privilegiati avrebbero potuto presentare. Anche così i giudici, professionisti del diritto, mostrarono in più di un caso una certa resistenza all'applicazione alla lettera di provvedimenti che erano di fatto lesivi dell'eguaglianza dei diritti davanti alla leg-

ge, facendo in questo modo sentire l'aggio che l'apparato esercitava sulla politica. Tutto sommato è in questo contrasto che si riassume l'intero significato del libro, dato che come abbiamo detto lo scopo dell'autrice era verificare il funzionamento della giustizia e i suoi condizionamenti da parte della politica e non già l'uso politico della giustizia.

Per questo motivo l'ampia analisi che precede questo capitolo è del tutto giustificata per la necessità di dare conto di quali fossero gli attori sulla scena e gli strumenti che avevano a disposizione. Il ritratto che ne esce è appunto in parte inedito e questo crediamo sia il maggior merito di una così attenta indagine.

GIAN PAOLO G. SCHARF

GEOFFREY CHAUCER, *The Canterbury Tales*. A Verse translation by DAVID WRIGHT, with an Introduction and Notes by CHRISTOPHER CANNON, Oxford–New York, Oxford University Press, 2011, pp. xxix–518 (Oxford World's Classics).

Good literature will not achieve its desired and needed impact on modern readers if it is not available in good translations or modernized versions. Philologists might bemoan that fact, and lament about the growing lack of foreign or older languages, but teachers in the trenches know only too well how to appreciate good and affordable translations. Chaucer's *Canterbury Tales* is one such case, and the present paperback edition to be reviewed represents a very solid and most welcome rendering of Chaucer's famous collection of tales predicated on the notion of a pilgrimage to Canterbury. The present volume appeared in print first in 1986, then as a paperback edition in 1998; it was reissued in 2008, and now is available in a new edition from 2011. This publication history speaks volumes in favor of David Wright's masterful translation, which succeeds in staying close to the original, yet renders the Middle English, even in verse form, into a highly readable modern English. He offers an extensive introduction, then notes on the translation, a select bibliography, and a chronology of Geoffrey Chaucer. Brief notes on names, concepts, objects, etc. that might need explanation are provided at the end by Christopher Cannon.

The text is not accompanied by the original, but that would have simply doubled the extent of this volume, putting it mostly outside of the financial reach of many students. This marvelous little paperback costs only 8.95, which makes it to a great asset for all classes on Middle English literature and broadly conceived medieval literature. The explanatory notes at the end prove to be helpful, but they are often a bit short and seem to emphasize more what is self-evident. One little but insightful example would be the lack of a comment on the village of Trumpington near Cambridge, to which the Reeve refers in his tale, but there is no word about it in the notes. Nevertheless, even here I would emphasize rather their general usefulness from a pragmatic perspective.

The really critical question, however, would be how accurately Wright has rendered the original. Considering what a translation should do, we face the difficult dilemma of either pursuing a close philological task or trying to render the original text into a version that reads smoothly and is appropriate for the modern reader. Let's pick just one passage, *The Clerk's Prologue*, where the original reads as: 'Sir Clerk of Oxenford', oure Hoost sayde, / « Ye ryde as coy and stille as dooth a mayde / Were

newe spoused, sittynge at the bord », which here reads as: « ‘Now, Clerk of Oxford,’ our Host said, / ‘Today I haven’t heard you speak a word. / You ride as shy and silent as a maid / Who’s newly married, sitting at the table ». There are some stylistic variations, but neither in tone nor in lexicon does Wright move too far away or become too free in his translation. Then, however, some problems occur: « I trow ye studie aboute some sophyme. / But Salomon seith everythyng hath tyme », which here reads as: « You’re meditating some philosophical / Proposition or other, it would seem! / But Solomon has told us there’s a time / For everything ». I would have preferred ‘sophism’ for ‘philosophical proposition’, as Boenig and Taylor suggest in the glossary to their edition (2008). When Wright renders « Telle us som myrie tale by youre fey » as « Spin us some rattling yarn – because, by heaven », this would seem unacceptably independent. Similarly, « But precheth nat as freres doon in Lente / To make us for our olde synnes wepe » should not be translated as « Mind you don’t preach, and try to make us weep / For our past sins, as friars do in Lent ».

One of the main reasons why Wright turns away from the original and rearranges the text proves to be his effort to rhyme his text. However, there is no reason and no need to do so. Students should not be misled into thinking that this translation is equivalent to the original, making the study of Middle English unnecessary. Does a translator have to be an even match to the original poet in the literary aesthetics? I do not think so. At many other passages, however, Wright foregoes rhymes, and then one can see much more closely what the original was like. Another example would be: « [Petra]k] Highte this clerk whos rethorik sweete / Enlumyned al Ytaille of poetrie », which here reads as: « [the Petrarch] Poet, whose most eloquent rhetoric / Illuminated Italy with poetry ». Why would ‘rhetorik sweete’ suddenly be ‘most eloquent rhetoric’? Where did ‘al Ytaille’ go? Wright probably dropped the adjective for metrical reasons, but again I find this approach not appropriate. When Chaucer says: « Down at the roote of Vesulus the colde », it is completely unnecessary to add: « ‘bleak’: Just at the foot of Viso, bleak and cold » (and why is this ‘Viso’? – no explanation is given in the notes). One might consider ‘habundant of vitaille’ as translatable simply into ‘fertile’, but then ‘lusty’ as ‘rich’ changes too much for my taste.

Although there is a select bibliography, Wright does not seem to have consulted much of recent Chaucer scholarship. For instance, in his comments on the ‘Retractions’ he only mentions the two possibilities that here we face the poet’s contrite remarks about his own vanity or a literary response to the ‘Parson’s Tale’. The fact that such a retraction complies with a long literary tradition and certainly has to be read as tongue-in-cheek, as Anita Obermeier has astutely observed (*The History and Anatomy of Auctorial Self-Criticism in the European Middle Ages*, 1999), has completely escaped his attention. Chaucer-scholarship is so vibrant and innovative today, which quickly forces us to respond to it both in terms of new interpretations and of the proper translation of his works. Translation is, after all, a cultural and an interpretive process. Personally I would have preferred a less polished, metered and less rhymed translation of the *Canterbury Tales* instead of one which renders the text as closely as possible to the original without much rhetorical embellishment to make it sound too modern (or too antiquarian either).

Nevertheless, this is all mostly nitpicking, since this translation, over all, beautifully meets most our needs in teaching Chaucer’s masterpiece. The differences that I have observed between what should be the proper translation and what is given here are mostly minute and do not detract from the overall value of this rendition.

Capitolare dei Consoli dei Mercanti (Seconda metà del sec. XIV), a cura di MARCO MICHELON, Roma, Viella, 2010, pp. 104 (Comitato per la Pubblicazione delle Fonti Relative alla Storia di Venezia. Fonti per la Storia di Venezia. Sezione I - Archivi Pubblici).

Nella prima metà del sec. XIII le attività commerciali a Venezia raggiungono tale portata da richiedere l'istituzione di un organo apposito, con potere esecutivo e di controllo sui traffici, rappresentato dall'ufficio dei Consoli dei Mercanti. L'organizzazione dell'ufficio e le competenze dei Consoli sono regolate da uno strumento apposito, il Capitolare, attraverso il quale siamo in grado di ricostruire le funzioni precipue dei Consoli e il contesto economico dell'epoca, e di riflesso di acquisire informazioni sul pensiero politico e giuridico che soggiaceva all'amministrazione della cosa pubblica.

Del Capitolare dei Consoli dei Mercanti ci sono giunti tre testimoni: il Capitolare Giusti-Lanfranchi, della seconda metà del sec. XIV (Padova, Biblioteca Giusti-Lanfranchi, 175), il Capitolare Zamberti, del 1506 (Venezia, Archivio di Stato, Consoli dei Mercanti B. 1) e un terzo manoscritto, dalla datazione non meglio precisata, copia del Capitolare Zamberti (Venezia, Museo Correr, B Sc 4 n° 18, Commissioni, ms. III, 331). In essi è possibile individuare un nucleo comune al quale sono stati successivamente aggiunti altri articoli in base a nuove deliberazioni in materia, ordinati dal redattore ma anche inseriti come stratificazioni successive, mano a mano che gli aggiornamenti si rendevano necessari. La parte più antica, corrispondente con ogni probabilità alla prima redazione del testo, è presente nel Capitolare Zamberti con la dicitura *Capitulare Antiquissimum*, la cui stesura deve essere ricondotta al periodo precedente il 1244, data della prima inserzione aggiunta nel Capitolare Giusti-Lanfranchi.

Il Capitolare forniva in prima istanza la base normativa riguardante l'ufficio stesso: i Consoli, in numero di tre, potevano essere eletti dopo il compimento del trentesimo anno di età, dovevano prestare giuramento ed erano chiamati ad attenersi ad un comportamento eticamente irreprensibile, evitando di sfruttare la propria posizione per ottenere benefici e favori personali. Il margine di intervento si estendeva alla protezione del mercato, con articoli specifici sul contenimento delle pratiche di usura, al controllo delle corporazioni e dei mediatori al fine di assicurare il principio della liberalità e della trasparenza del mercato, alla regolamentazione del movimento navale in entrata e in uscita dal porto di Venezia.

A delineare il contesto di stesura del Capitolare redatto da Bartolomeo Zamberti, che riprende il *Capitulare Antiquissimum* ma ne costituisce una redazione ampliata, corretta e sistematicamente ordinata secondo le disposizioni legislative più recenti, contribuiscono le vicende attorno alle quali trasse vita il volume del 1506. Nel proemio che precede il testo, lo Zamberti racconta come il Capitolare in uso fosse stato sottratto in maniera fraudolenta, obbligando i Consoli a richiederne una nuova copia: questa in effetti venne tratta dal *Capitulare Antiquissimum*, mentre tutte le disposizioni successive furono reperite e riordinate in base ad una attenta ricerca sul materiale legislativo. La struttura del Capitolare Zamberti, che non corrisponde a quella del Giusti-Lanfranchi, e il fatto che Zamberti riporti fedelmente gli articoli dell'*Antiquissimum* ma non sembra aver consultato il Giusti-Lanfranchi, che certamente gli sarebbe risultato molto utile perché più aggiornato, ha portato alla felice intuizione che quest'ultimo corrisponda proprio all'oggetto del furto menzionato.

Il codice contenente il Capitolare Giusti-Lanfranchi viene descritto nell'edizione in maniera discorsiva e abbastanza completa, seppur tralasciando qualche

elemento. Il testo del Capitolare è compreso nel codice alle carte 1r-8v e 17r-36r, mentre le carte 9r-14v contengono l'indice e le carte 15r-16v e 36v (testualmente 16v)-40v sono prive di scrittura. Suscita qualche perplessità la conclusione cui il curatore giunge a proposito della posizione degli indici, che egli ritiene intenzionale in base alla presenza del richiamo nel margine inferiore della c. 8v, riferito all'*incipit* della c. 17r, valutando come immotivata la presenza di analoghi espedienti alle carte 24v e 32v, in relazione rispettivamente alle carte 25r e 33r. Tuttavia il ricorso ai *reclamantes* non avviene di norma al fine di creare un rimando remoto ad un testo non immediatamente reperibile, ma piuttosto per assicurare la corretta successione dei fascicoli in fase di legatura: la loro posizione in questo manoscritto induce a ritenere che la struttura fascicolare fosse organizzata in quaternioni e, secondariamente, che il fascicolo contenente gli indici fosse stato erroneamente posto nella sua attuale sede. Il rilevamento della struttura fascicolare, di cui non è fornita notizia nella descrizione codicologica, avrebbe in questo senso potuto costituire un elemento di verifica.

Basata sul Capitolare Giusti-Lanfranchi, l'edizione del testo si mantiene fedele al manoscritto ed è corredata da apparato critico in nota. Il presente volume offre inoltre tabelle di raffronto, curate da Raffaella Gustapane, utili a stabilire la relazione tra il Capitolare Giusti-Lanfranchi e il *Capitolare Antiquissimum*, ad individuare le fonti degli articoli del Capitolare Zamberti non compresi nella redazione antica, e infine a delineare la parentela tra il Giusti-Lanfranchi e la redazione approntata da Zamberti.

Quale fosse l'importanza e l'attiva operosità dell'ufficio dei Consoli dei Mercanti è ben evidente dal Capitolare Giusti-Lanfranchi, attualmente il più antico codice conservato di questo testo e testimone di un primo tentativo di riorganizzazione del materiale giuridico. La presente edizione si profila dunque come un punto di riferimento di notevole interesse e insostituibile valore per comprendere pienamente il contesto storico e sociale che si delinea nella Venezia del XIII-XIV secolo, e che non può eludere il confronto con le problematiche connesse alle attività commerciali, cuore della vita economica della città. Il percorso che porterà alla redazione del Capitolare Zamberti, arricchito di ulteriori disposizioni legislative, potrà completare il quadro storico e giuridico, nella sua evoluzione fino al XVI secolo, e costituire, con una prossima edizione che qui si auspica, il giusto complemento ad uno studio già così ricco di spunti di ricerca.

Laura Albiro

Principi e signori. Le Biblioteche nella seconda metà del Quattrocento.

Atti del Convegno di Urbino (Urbino, 5-6 giugno 2008), a cura di GUIDO ARBIZZONI - CONCETTA BIANCA - MARCELLA PERUZZI, Urbino, Accademia Raffaello, 2010, pp. vi-428, tavv. (Collana di studi e testi, 25. Quaderno n. 1 della rivista « Accademia Raffaello - Atti e studi »).

Le ricerche condotte, specie in questi ultimi sei lustri, sulle biblioteche medievali ed umanistiche, tendenti a mettere in risalto non solo il patrimonio librario a partire dalla descrizione materiale dei codici o degli incunaboli supersti-

ti, ma anche a valorizzare appieno i documenti, gli inventari antichi per primi, che ci consentono, se plurimi ed attenti ai dettagli, di ricostruire in diacronia la genesi, gli sviluppi e le dispersioni intercorse, trovano in questo volume compiuta e feconda applicazione. Per di più, i dieci interventi di cui si compone giungono propizi, nel loro insieme, a sfatare un 'mito' piuttosto radicato, specie dove la stagione delle *humanæ litteræ* è stata particolarmente incisiva, che ha trovato poi alimento nella *vulgata* accademica tramite manuali e compendi di storia del libro e delle biblioteche, propenso ad appiattare la realtà complessa e composita delle singole raccolte quattrocentesche sotto il comune denominatore 'biblioteca umanistica', rischiando in tal modo di far perdere di vista le innumerevoli sfaccettature, le eccezioni che non confermano regole ma, caso mai, ci mettono a contatto con un universo librario assai diversificato per gusti, per tendenze, per tradizioni, per effetto a distanza del frequente fenomeno di accumulo ereditario di fondi librari (il libro non sempre è oggetto di scelta e selezione, bensì può essere patrimonio di famiglia, nobile o umile che sia). L'ambivalenza del testo veicolato, quasi 'Giano bifronte' perché soggetto ed oggetto al contempo, conosce, proprio in questo arco temporale di grande fermento in tutta l'Europa latina, esplicita affermazione; nel senso che il libro è appunto oggetto di classificazione entro coordinate prestabilite, secondo principi razionali (è infatti l'epoca dei grandi canoni bibliografici, primo tra tutti quello parentucelliano); continua ad essere anche oggetto di scambio, come attestano gli epistolari dei dotti bibliofili, oppure di commissioni, come documentano le cedole di tesorerie o i registri di spese tenuti aggiornati da puntigliosi segretari di corte. Diviene, d'altra parte, anche soggetto entro una dimensione più prettamente filologica: non è solo un bene prezioso da conservare e tutelare o da copiare all'occorrenza, ma si fa antigrafo depurato da errori e sviste, assurge allo *status* di esemplare di collazione, è insomma elemento attivo, a fianco del *ingenium* del lettore-filologo, di restauro testuale: la stagione della *emendatio ope codicum*, più matura e consapevole rispetto al passato, coincide in effetti, e non a caso, con questo periodo storico. La biblioteca di corte coesiste, inoltre, accanto alle più tradizionali biblioteche ecclesiastiche che si affacciano di frequente nelle pagine di questo volume, non necessariamente ricoprendo un ruolo subordinato (penso soprattutto alla situazione delineata per Bologna e, in parte, analoga considerazione credo che possa valere anche per Napoli aragonese e per Genova), a dimostrazione di quanto sia labile l'inveterata dicotomia che tendeva a contrapporre la cultura laica ed umanistica alla tendenza conservatrice e reazionaria incarnata dalle collezioni conventuali e monastiche. Si rifletta, inoltre, sulla rivoluzione copernicana causata dall'invenzione del libro a stampa e, quindi, sulla progressiva ed inarrestabile apertura di nuovi mercati librari, sulla scomparsa di antichi mestieri legati al libro e sulla conseguente affermazione di nuove figure e di nuovi tramiti.

Ebbene, dalle pagine degli Atti del convegno urbinato, organizzato dal Dipartimento di studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze e dalla Scuola di dottorato in Scienze umanistiche della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo di Urbino "Carlo Bo", d'intesa con la locale Accademia Raffaello impegnata da tempo nella promozione anche editoriale di ricerche storiche ed artistiche sulla cultura nell'età dei signori di Montefeltro, i lettori potranno farsi un'idea ancora più precisa della compagine culturale alla quale ho sopra accennato. Il dato che unisce gli interventi qua raccolti è lo studio del patrimonio librario di alcune delle più importanti collezioni di epoca umanistica, quasi

tutte di area italica (fa eccezione la raccolta di Buda voluta tenacemente dal re Mattia Corvino tramite, comunque, il concorso diretto di intellettuali non autoctoni e di signorie italiane) e riconducibili alle grandi corti 'istituzionali', offrendo per molti documenti inventariali, quasi tutti già editi, una lettura che definirei in filigrana, mai quindi superficiale, sempre tesa a mettere in relazione il libro censito con il contesto di riferimento, e dando il giusto peso alla politica culturale promossa dalle singole corti, senza ignorare figure di copisti, di miniatori e di prototipografi che contribuirono in misura diversa alla realizzazione di libri di lusso, nonché il complesso fenomeno delle committenze esterne e degli scambi tra casate diverse: in tal senso va riconosciuto un ulteriore merito ai singoli studiosi ossia, oltre all'aver riscattato dall'immeritato oblio figure che da tempo reclamavano adeguata rivalutazione, l'essere riusciti nell'impresa, non certo facile, di restituire spessore alle fonti librarie in nostro possesso, una sorta di 'vitalità dinamica' che rompe quell'isolamento in cui sovente tendiamo a relegarle, quasi prigioniere di tanto sfarzosi quanto asfittici ambienti cortigiani.

Ugo Rozzo, *La biblioteca Visconteo-Sforzesca* (pp. 3-38), a distanza di quattro lustri dalla pubblicazione di *La Biblioteca Visconteo-Sforzesca di Pavia in Storia di Pavia*, a cura della Società Pavese di storia patria, 5 voll., III: *Dal libero Comune alla fine del principato indipendente. 1024-1535*, parte II, Pavia, 1990, pp. 235-266, torna ad occuparsi dell'argomento alla luce delle più recenti acquisizioni dimostrando infondata, da un lato, la 'leggenda' che metteva in relazione la nascita della biblioteca con la presenza del Petrarca in area lombarda, benché 33 manoscritti petrarcheschi, oggi alla Nazionale di Parigi, siano transitati in effetti dalle stanze del Castello di Pavia e, dall'altro, riconoscendo in Gian Galeazzo Visconti († 1402) il primo raccoglitore di codici, non tanto per passione bibliofila, quanto per sete di conquista: è noto che nel bottino di guerra sottratto a Padova vi era anche il celebre *Virgilio Ambrosiano*, miniato da Simone Martini e fittamente postillato dal Petrarca stesso. La rassegna degli inventari, a partire dal più antico, compilato sotto Filippo Maria Visconti nel 1426 (988 item), sino all'ultimo datato 1490 (947 item nessuno dei quali a stampa), cioè prima che Luigi XII di Francia piegasse Ludovico il Moro nel 1499 occupando Pavia e saccheggiandovi la biblioteca, consente, entro una prospettiva diacronica, di conoscere più a fondo lo sviluppo della collezione, la sua ubicazione materiale nei locali del palazzo, nonché le figure dei dotti bibliotecari preposti alla cura dei volumi e i loro interessi eruditi, sorretti dalla volontà di assecondare i disegni di politica culturale della dinastia visconteo-sforzesca. Tra questi solerti segretari di corte, responsabili il più delle volte in prima persona dell'inventariazione del fondo manoscritto e sensibili pure al fascino dei libri più di quanto fossero i loro signori, spiccano i nomi di Marziano Rampini da Sant'Alosio (*al.* da Tortona), il cancelliere Facino da Fabriano, responsabile del catalogo del 1459 (il primo che registra peraltro la divisione tematica per discipline) ed infine lo storico Tristano Calco, dal 1470 coadiutore presso la cancelleria sforzesca. Gli ultimi anni di vita della raccolta furono segnati da incameramenti di beni librari: i codici sequestrati al segretario ducale Cicco Simonetta, condannato a morte perché reo di tradimento, i 25 titoli di medicina ed astrologia recuperati dopo la dipartita di Sforza Secondo Sforza, gli acquisti compiuti durante una missione in Francia voluta da Ludovico Sforza nel 1490-91, l'acquisizione nel 1494 della biblioteca di Giorgio Merula. L'accesso al Castello di Pavia da parte di fruitori esterni fu l'eccezione e non la regola: secondo Rozzo, almeno nei suoi anni estremi, si aprì a pochi let-

tori ben selezionati o ad uomini di fiducia, come accadde per Leonardo da Vinci e per il matematico Luca Pacioli.

Ben diverso è il profilo tracciato da Andrea Canova, *Le biblioteche dei Gonzaga nella seconda metà del Quattrocento* (pp. 39-66) per la collezione dei signori di Mantova, assai meno compatta: nel panorama delle grandi biblioteche di corti italiane, essa si distingue perché sussistono, accanto al fondo antico costituitosi nel corso dei secoli di dominio sulla città e documentato per la prima volta dall'inventario redatto alla morte di Francesco Gonzaga nel 1407, altre collezioni in origine autonome, ingenti per mole e per valore culturale, appartenute a membri *a latere* dell'illustre casata. Canova, pertanto, concentra l'attenzione su singole entità librarie, a partire dall'inventario di Barbara Hohenzollern di Brandeburgo, perfezionatosi sotto il magistero di Vittorino da Feltrè ed andata in sposa al marchese Ludovico Gonzaga, redatto alla sua morte nel 1481 (71 titoli, quasi tutti manoscritti, sia in latino sia in volgare), per passare quindi a quello del cardinale Francesco (1483, circa 300 libri tra i quali si riconoscono alcuni dei testi già posseduti dalla madre Barbara) ed, infine, la lista di beni del fratello Gianfrancesco, signore di Bozzolo, compilata *post mortem* nel 1496, già nota agli storici dell'arte per l'elenco dei raffinati bronzetti di mano di Pier Iacopo Alari Bonacolsi, detto l'Antico. Gli scambi librari tra la corte 'maggiore' di Mantova ed i consanguinei più prossimi è avallata dalla presenza di figure come quella del predicatore fiorentino Paolo Attavanti il quale, dopo aver dedicato il proprio commento al *Salmo XC* ai signori di Bozzolo, seppe ingrziarsi anche il marchese Federico, stabilendosi così a Mantova dove attese alla stesura della *Historia urbis Mantuae*, del trattato *De Gonzagae regali origine* nonché di canzoni encomiastiche in volgare. La vivacità culturale che seppe promuovere Gianfrancesco, sotto il benefico influsso della dotta consorte Antonia del Balzo, riceve conferma, inoltre, dall'epistola dedicatoria con cui Domizio Calderini accompagnò il proprio commento a Marziale (*ed. princeps* Roma, 22 marzo 1474, IGI 2356). L'esplorazione proposta da Canova si conclude con uno stimolante percorso sotto il segno della fortuna testuale della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, seguendo le vicende di uno dei codici più importanti dell'opera, che fu nella biblioteca mantovana dei Gonzaga, oggi presso la Nazionale Universitaria di Torino, J.I. 22-23, copiato tra il 1463 ed il 1468 da Matteo Contugi da Volterra in base ad un antigrafo estense, adesso all'Ambrosiana ms. D 531 inf. Non sfuggì a Poliziano il valore dell'esemplare: infatti, un apografo del Plinio torinese fu da lui probabilmente utilizzato tra il 1489-90 per il proprio commento. L'interesse per il trattato pliniano era d'altronde già attestato all'inizio del secolo, visto che nell'inventario del 1407 si registra la presenza di un codice dell'opera, evidentemente di pregio, poiché destò la curiosità di Vittorino da Feltrè e di Nicolò Canal come risulta dagli scambi epistolari riproposti in queste pagine.

Come accennavo all'inizio, la collazione delle fonti inventariali, quando è possibile, è sempre foriera di risultati pregevoli. Corinna Mezzetti, *La biblioteca degli Estensi: inventari dei manoscritti e gestione delle raccolte nel Quattrocento* (pp. 67-108), per mezzo dell'analisi comparata dei numerosi inventari, alcuni dei quali tuttora non interamente editi, altri appartenenti a tipologie documentali particolari, come i registri di prestito, di spese o il noto registro del Guardaroba di Ercole I d'Este, pone in evidenza la natura duplice della raccolta libraria ubicata nel Palazzo estense di Ferrara: la biblioteca nella torre di Rigobello da un lato, quella dello studio dall'altro, ossia la biblioteca di corte, poco recettiva ai testi più recenti, e quella privata, studiolo riservato ai potenti signori, inaccessibile

agli estranei ma più aperta ai nuovi gusti e alle tendenze culturali manifestatesi nell'Umanesimo ferrarese. L'insieme degli inventari (il più antico risale al 1436 quando era marchese Niccolò III al quale tenne dietro quello dell'epoca di Borso, ultimato nel 1467 e compilato con particolare attenzione alla classificazione anche per tipologia di scrittura) conferma l'esistenza, sin dalla fine del Trecento, di raccolte distinte, conservate in disparati ambienti del palazzo ducale. Un ruolo decisivo, come comprovano i tre cataloghi dell'età di Ercole I (1471-1505), svolsero i dotti custodi che prodigarono le proprie cure alla biblioteca della torre: Piero di Lardi, Giovanni Agolante, Carlo da San Giorgio, Niccolò Tossici e, soprattutto, Pellegrino Prisciani che nel 1488 intraprese il riordino sistematico delle carte dell'archivio e dei codici. Quanto alla biblioteca dello studio, che era cresciuta progressivamente dai tempi di Leonello d'Este, siamo ben documentati grazie ad un elenco topografico e al catalogo alfabetico redatto nel 1495 da Girolamo Giglioli, maestro camerlengo: in esso, tra i volumi latini, a fianco dei classici della cultura medievale, sono ben rappresentati i testi antichi riscoperti ed emendati dagli umanisti di area ferrarese; ampia è qua inoltre la sezione dedicata alle opere volgari (la biblioteca della torre aveva invece accolto solo alcuni codici in lingua francese di genere cavalleresco-cortese). Sul piano dell'esplorazione dei documenti inventariali estensi, nonostante i provvidi e ripetuti interventi di Giulio Bertoni, alcuni risalenti ad oltre un secolo fa, resta ancora molto da fare: di recente Antonia Tissoni Benvenuti, *I libri di scienza negli inventari estensi del Quattrocento*, in Michele Savonarola. *Medicina e cultura di corte*, a cura di Chiara Crisciani e Gabriella Zuccolin, Firenze, 2011 («Micrologus' Library», 37), pp. 211-231, facendo un bilancio, ricorda che dei sette inventari quattrocenteschi noti ad oggi, ancora due restano inediti ed un terzo edito solo in parte. Ad integrazione mi permetto di segnalare il contributo di Andrea Barbieri, *La biblioteca di Ercole I d'Este in un elenco inedito*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche province Modenesi*, XXXI (2009), pp. 199-219, in cui per la prima volta dà alle stampe, seppur con alcune inesattezze, la lista libraria (403 art.) dei testi ubicati nello studio di Ercole I, compilata nel 1477 circa dal camerlengo Carlo da San Giorgio (Modena, Archivio di Stato, Archivio Segreto Estense, Camera, *Amministrazione della Casa, Biblioteca I.A.21*).

Un caso del tutto speciale è ovviamente rappresentato dalla 'corte papale': Paola Piacentini, *Le biblioteche papali. La Biblioteca Vaticana* (pp. 109-162), da anni impegnata in studi sui fondi vaticani, ne ripercorre con estrema chiarezza la storia della formazione, ponendo in evidenza l'apporto decisivo che ebbero gli incameramenti librari avvenuti con differenti modalità (confische, donazioni, acquisizioni, libri di dedica, esercizio del *ius spoli*), come pure le fratture che causarono dispersioni. La raccolta nel suo insieme, che ormai in pieno Quattrocento era avvertita come parte stessa del patrimonio di san Pietro, è in realtà somma delle collezioni personali dei singoli pontefici, soggette a varie traversie, come ben documentano i quattro inventari dell'antico tesoro papale, quello romano compilato nel 1295 sotto Bonifacio VIII, quello perugino di Benedetto XI (1311) ed i due assisani ordinati da Giovanni XXII e da Benedetto XII (1327 e 1339). Il periodo successivo è segnato dalla cosiddetta cattività avignonese e dal grande scisma d'Occidente, destinato a ricomporsi solo dopo il Concilio di Costanza (1417): la 'nuova Roma' si dotò allora di un'ingente biblioteca, come rispecchiano i cataloghi ordinati nel 1362 e nel 1375 i cui manoscritti, in minima parte, sarebbero rientrati in epoche diverse e per differenti vie nella erigenda Vaticana. È noto, peraltro, che nel 1378 la biblioteca d'Avignone fu divisa: una

parte restò nel Palazzo papale, ma la sezione più consistente, che comprendeva anche duecento volumi di papa Benedetto XIII acquisiti durante il cardinalato, fu da costui traslocata nel suo palazzo a Peñiscola e da qua donati o alienati. La riunificazione delle tre diverse curie e quindi la ricostruzione dello Stato della Chiesa con il suo patrimonio nei sei lustri a seguire (1417-1447), si avviò sotto Martino V Colonna (lo stemma di famiglia compare in almeno cinque codici, tre dei quali in Vaticana, mss. Vat. lat. 1965-1966, 14701, Reg. lat. 1481), al quale Antonio Baldana dedicò il *De magno schismate* (esemplare di dedica ora a Parma, Bibl. Palatina, 1194) e si consolidò con Eugenio IV Condulmer, promotore dell'inventario del 1445, durante il cui pontificato si formò il primo nucleo del fondo orientale (60 codici circa, donati dai delegati presenti nel 1441 al Concilio di Firenze). Decisivi furono gli anni del pontificato di Nicolò V Parentucelli (1447-1455), ben noto già per la sua dottrina e per la passione bibliofila essendo stato l'estensore, nel 1440, dell'imitato *Canone bibliografico* richiestogli da Cosimo de' Medici per la biblioteca fiorentina di S. Marco: con Nicolò V prende forma, nel clima della progettata *restauratio Urbis*, la nuova Biblioteca Vaticana, 'semipubblica' ossia aperta a curiali e ad eruditi, con conseguente riassetto ed ampliamento imponente delle raccolte preesistenti, anche se ufficialmente il suo progetto si sarebbe concretizzato più tardi, tra il 1475-1477, con la promulgazione della bolla *Ad decorem* di Sisto IV Della Rovere. Il principale collaboratore fu Giovanni Tortelli che redasse l'inventario dei codici e dedicò a Nicolò V il trattato *De orthographia*. Sotto Pio II Piccolomini (1458-1464) Roma divenne un centro di produzione di manoscritti, pochi dei quali destinati tuttavia alla Vaticana; dopo l'insediamento di Paolo II Barbo (1464-1471) si instaurarono rapporti con Giovanni Andrea Bussi, segretario del Cusano, bibliotecario poi di Sisto IV, ma soprattutto curatore editoriale dei prototipografi Sweynheym e Pannartz. Piacentini si sofferma doverosamente sul ruolo avuto da Sisto IV (1471-1484): oltre alla bolla di fondazione, va ricordata la nomina a bibliotecario di Bartolomeo Sacchi detto il Platina che inaugurò nel 1475 la serie dei Registri di prestito (Vat. lat. 3964 e 3966), fruibili nell'esemplare trascrizione di Maria Bertòla (Città del Vaticano 1942). La rapida crescita del fondo librario è confermata dal confronto tra l'inventario del 1475 (2.545 titoli di cui 1.775 latini) e quello redatto nel 1481 (3.679 titoli di cui 2.800 latini oltre a 45 incunaboli): in questo lasso di tempo nella biblioteca entrarono, fra l'altro, le raccolte personali di importanti prelati, come Jean Jouffroy, Juan de Torquemada, Nicolò Modrussense, Gaspare di Sant'Angelo, Ferry de Clugny, Guillaume d'Estouteville nonché Giovanni Argiropulo. Nel settembre 1481 ai tre locali esistenti fu aggiunto un quarto ambiente, la cosiddetta *bibliotheca nova o magna secreta*. Nella serie di figure di maggiore rilievo che affiancarono il Platina nella sua paziente opera di bibliotecario, spicca Demetrio Guazzelli da Lucca, destinato a succedergli sotto papa Innocenzo VIII Cybo (1484-1492), quando furono incamerati i manoscritti greci di Carlotta di Lusignano e gran parte della collezione del cardinale Marco Barbo che includeva anche i libri personali di papa Paolo II. Sull'argomento disponiamo, fresco di stampa e quindi non segnalato dalla studiosa, dell'ampio contributo di Christine Maria Grafinger, *Per i bibliotecari e i custodi della Biblioteca Vaticana (sec. XV-XVI)*, in *Aevum*, LXXXIV (2010), pp. 711-732. Ovviamente la bibliografia è in perenne e costante crescita: mi pare giusto almeno dare notizia a questo proposito, per la contiguità con i temi affrontati da Piacentini, del monumentale volume miscelaneo, curato di recente da Antonio Manfredi, primo di una lunga serie e dotato di ottime riproduzioni, *Storia della*

Biblioteca Apostolica Vaticana. I: Le origini della biblioteca Vaticana tra Umanesimo e Rinascimento (1447-1584), Città del Vaticano, 2010.

Alla durata eterna della Vaticana si contrappone la sopravvivenza effimera della raccolta Aragonese in Napoli, andata incontro ad una massiccia e progressiva dispersione, come ci illustra Gennaro Toscano, *Le biblioteche dei sovrani aragonesi di Napoli* (pp. 163-216). La biblioteca reale partenopea, fondata in Castel Nuovo da Alfonso V d'Aragona, godette in effetti di breve esistenza, ossia dal 1455 al 1495: la discesa di Carlo VIII ne segnò di fatto la rapida disgregazione come già le ricerche di Tammaro de Marinis, confluite nei sei ponderosi tomi dedicati appunto a *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Verona-Milano, 1947-1969, avevano indicato tramite la raccolta degli inventari più importanti e delle cedole della Tesoreria (quasi tutte perdute sotto i bombardamenti nella seconda guerra mondiale), documenti di un fermento culturale e, nella fattispecie, di committenze librerie di eccezionale rilievo. La raccolta era frutto di un'attenta politica culturale, avviata dal Magnanimo dopo la conquista di Napoli nel 1442, tenendo a modello la biblioteca pavese dei Visconti con i quali aveva mantenuto stretti rapporti, e continuata poi con oculatezza dal figlio Ferrante (1458-1494), che oltre a commissionare codici miniati di elegante fattura allo *scriptorium* organizzatosi nei locali di Castel Nuovo, confiscò nel 1486 anche le biblioteche dei baroni ribelli (Giovanni II Caracciolo, duca di Melfi, il segretario Antonello Petrucci, il principe Pietro de Guevara, gran siniscalco, Angilberto del Balzo, conte di Ugento ed il principe Girolamo Sanseverino) ed incamerò la collezione libraria del figlio, il cardinale Giovanni d'Aragona († 1485), composta da almeno cinquanta manoscritti e quindici incunaboli. Sotto Ferrante si intensificarono i contatti con i copisti e con i miniatori fiorentini: fecero così ingresso tra i codici quelli caratterizzati dalla decorazione di scuola toscana denominata 'a bianchi girari' secondo il gusto all'antica. L'intervento dello studioso, inoltre, mette in debito risalto il ruolo decisivo avuto da altri membri della famiglia reale nelle vesti di committenti: Alfonso duca di Calabria e la sua consorte Ippolita Maria Sforza fondarono, infatti, una grande biblioteca in Castel Capuano ricorrendo al librario fiorentino Vespasiano da Bisticci; né va sottovalutato il fatto che Federico d'Aragona, l'ultimo regnante sul trono di Napoli a fianco della dotta moglie Isabella del Balzo, tentò di salvare, facendo fronte alle ristrettezze economiche, il nucleo principale della biblioteca di famiglia, pur donando alcuni volumi al cenobio partenopeo degli Olivetani (tra questi la celebre *Bibbia olivetana*, Napoli, Bibl. Naz., VI.A.20.21, un codice di Celso, ora Napoli, Bibl. Naz., V.A.10 bis nonché il sontuoso *Libro d'ore* del Magnanimo, *ivi* I.B.55). L'elemento che emerge nitido dalla lettura di queste pagine è la feconda apertura dell'ambiente aragonese alle altre corti: la politica matrimoniale, la sovrapposizione di interessi, la convinzione che il mecenatismo culturale rivolto verso l'esterno fosse strategico ai fini dell'esaltazione del potere della Corona, furono tutti fattori che resero questa raccolta libraria, seppur giovane di nascita, una delle più ragguardevoli per quantità e per qualità. Le modalità che causarono la rapida diaspora di questo patrimonio rivestono perciò un particolare interesse che, trascendendo la dimensione puramente evenemenziale, tocca nel vivo l'annoso problema delle potenziali identificazioni tra libri catalogati *ab antiquo* e codici superstiti. Federico d'Aragona, lasciato il proprio regno per l'esilio in terra di Francia nel settembre 1501, portò con sé quanto restava dopo il saccheggio perpetrato da Carlo VIII a beneficio di re Luigi XII (questi manoscritti sono poi confluiti nel fondo aragonese della Bibliothèque nationale di Parigi): dei volumi

trasferiti, 138 furono venduti al cardinale Georges d'Amboise e quindi ubicati nel castello di Gaillon come conferma il catalogo lì redatto nel 1508. Isabella del Balzo, dimorante intanto a Ferrara, vendette nel 1523 all'umanista Celio Calcagnini un centinaio di volumi di minore pregio tra quelli che era riuscita a sottrarre alle razzie. Infine Ferrante, dopo che fu nominato viceré di Valencia, stabilitosi in questa città definitivamente nel 1526, vi fece trasferire da Ferrara ciò che ancora restava dell'eredità libraria aragonese, compresi 305 volumi della raccolta reale. Tra i libri su cui Toscano si sofferma per dare ragguagli circa la committenza e la genesi scrittoria (alcune carte sono riprodotte su tavole a colori) si segnala: il sopra citato *Libro d'ore* del Magnanimo; Cicerone, *Orationes*, Paris, Bibl. nat., lat. 7782; il *Breviarium romanum* di Ferrante, Napoli, Bibl. Naz., I. B.57; Plinio il V., *Historia naturale* volgarizzata dal Landino, El Escorial, Bibl. del Real Monasterio, h.I.9; Quintiliano, *De institutione oratoria*, Valencia, Bibl. hist. de la Universidad, 292; Flavio Giuseppe, *Antiquitates Iudaicae*, London, BL, Harley 3699; dello stesso autore il *De bello Iudaico*, Valencia, Bibl. hist. de la Universidad, 836; Gellio, *Noctes Atticae*, Valencia, *ivi*, 389; Cipriano, *Epist.*, Paris, Bibl. nat., lat. 1659; Giovanni Pontano, *De principe*, *De Obedientia*, Valencia, Bibl. hist. de la Universidad, 52; ancora Pontano, stesse opere oltre al dialogo *Charon*, BAV, Urb. lat. 225; Arriano, *De rebus gestis Alexandri Magni* nella traduzione latina di Bartolomeo Facio e Iacopo Curlo, BAV, Urb. lat. 415.

La Firenze medica or ora evocata è al centro del contributo, sorretto da competenze paleografiche, di David Speranzi, *La biblioteca dei Medici. Appunti sulla storia della formazione del fondo greco della libreria medica privata* (pp. 217-264). Oltre trecento erano i manoscritti greci medicei che nell'autunno 1495 Giano Lascaris, coadiuvato dal cancelliere Bartolomeo Ciai, censiva nell'inventario stesso su incarico della risorta Repubblica all'indomani della cacciata dei Medici. Speranzi si propone di ripercorrere le tappe fondamentali che consentirono alla famiglia fiorentina di mettere assieme in poco più di mezzo secolo una raccolta tanto imponente per mole e per valore, confluita poi nella Biblioteca Medicea Laurenziana. Personalità ed eventi di rilievo sono riproposti all'attenzione con riferimenti puntuali ai codici greci identificati o identificabili tramite l'analisi delle scritture, dei colofoni o di *subscriptions*, nonché dell'eventuale corredo di *marginalia*. Ulteriore e nuova luce, dunque, viene gettata su momenti che hanno segnato in positivo l'incremento della collezione greca: la partecipazione al Concilio di Firenze, nel 1439, dell'imperatore d'Oriente Giovanni VIII Paleologo con a seguito Giorgio Scolario, Isidoro cardinale Ruteno e Giorgio Gemisto Pletone; la fondazione dell'Accademia Ficiniana e la rilettura di Platone secondo la prospettiva plotiniana; lo studio dell'attività del copista cretese di origini italiane Demetrio Damilas, i cui apografi furono rivisti con cura filologica dall'ateniese Demetrio Calcondila, dal 1475 lettore di greco presso lo Studio fiorentino; ed ancora, l'ininterrotta fortuna delle traduzioni latine dei poemi omerici e delle *Vite* di Plutarco; la spedizione tra il 1477-1478 di 67 mss. greci *tra quinternati e squinternati* al Magnifico effettuata dal priore Lorenzo da Goro, camerario generale del vescovo di Lucca e la di poco successiva acquisizione di gran parte della raccolta appartenuta a Francesco Filelfo († 1481) che includeva, tra gli altri, l'esemplare delle tragedie alfabetiche di Euripide, BML, plut. 31. 1, il testimone unico delle *Dionisiache* di Nonno di Panopoli, BML, plut. 32. 16, e l'Aristotele BML, plut. 81. 11 del IX secolo, nonché i codici di Lauro Quirini, procuratore del Bessarione a Creta, tramite la mediazione di Armonio Ateniese. L'intervento mette in particolare risalto, a ragion veduta, la presenza, attestata con sicurez-

za almeno dall'autunno 1485, di Giano Lascaris che per conto di Lorenzo, tra il 1490 ed il 1492, compì due missioni in Oriente dalle quali riportò numerosi codici, non prima però di aver fatto la ricognizione di quanto già posseduto dalla biblioteca medicea e tenendo sotto mano la lista dei *desiderata* del Magnifico e della sua cerchia (Ficino, Pico della Mirandola e Poliziano *in primis*) come possiamo leggere nelle carte autografe del manoscritto Vat. gr. 1412. Proprio su quest'ultima testimonianza, un vero *vademecum* di eccezionale valore, in più punti però di difficile decifrazione, è mia ferma convinzione che l'edizione che gli riservò K. K. Müller, *Neue Mittheilungen über Janos Laskaris und die Mediceische Bibliothek*, in *Centralblatt für Bibliothekswesen*, I (1884), pp. 333-412, di fatto l'unica esistente sino ad oggi e peraltro parziale, meriti ulteriori verifiche, correzioni ed integrazioni che potranno essere di incentivo alle ricerche nella direzione suggerita da Speranzi.

Alla non meno imponente raccolta di soli manoscritti creata da Federico di Montefeltro (1422-1482), giunta quasi integra fino a noi (il fondo Urbinate della Vaticana si costituì il 7 agosto 1657), è dedicato l'intervento di Marcella Peruzzi, *La Biblioteca di Federico di Montefeltro* (pp. 265-304). Essa rispecchia la vicenda personale e politica del suo artefice: non fu una biblioteca di studio, bensì la collezione libraria di un principe esigente e di gusti raffinati che eresse la biblioteca a *status symbol* della propria grandezza e magnificenza. Il primo catalogo pervenuto, il cosiddetto *Indice vecchio*, redatto nella sua prima stesura intorno al 1487, sotto il duca Guidubaldo, da Agapito da Urbino che si basò su un precedente inventario mai rinvenuto compilato da Lorenzo Astemio, fedele sovrintendente di Federico, fu poi tra il 1496-1498 sottoposto ad ulteriori aggiornamenti tra cui l'inserimento di volumi provenienti *ex alia bibliotheca*, di minor pregio e tutti perduti. Dall'analisi delle fonti si può affermare che, alla morte di Federico, la collezione contava circa novecento codici: oltre seicento tra latini e volgari (questi ultimi in pochi esemplari), 168 greci, due in lingua araba ed 82 ebraici pervenuti nel 1472 dopo il sacco di Volterra (tra essi il noto *Salterio trilingue*, Urb. lat. 9). Peruzzi, riprendendo ed approfondendo spunti di ricerca già suggeriti nella sua monografia *Cultura potere immagine. La biblioteca di Federico di Montefeltro*, Urbino, 2004, si sofferma sulle eredità librarie pregresse, sul ruolo avuto da Ottaviano Ubaldini della Carda, non solo luogotenente di fiducia presso la corte urbinata, ma anche collezionista di testi astrologici e filosofici, sulle modalità di acquisizione dei volumi, sui contenuti della collezione, nel suo insieme di stampo schiettamente umanistico (imponente è il *corpus* della cultura classica, con Cicerone e Seneca in testa, e di autori coevi a cospetto, invece, dello sparuto numero di testi appunto in volgare e di epoca medievale, eccezione fatta delle opere patristiche, teologiche e filosofiche dove regnano incontrastati gli scritti di Aristotele, i commenti ai medesimi, nonché i trattati di Alberto Magno e di Tommaso d'Aquino), sulla figura di Battista Sforza († 1472), seconda moglie di Federico, il cui profilo culturale ci è restituito dalle *Iocundissimae disputationes* di Martino Filetico e alla quale si deve peraltro la committenza della miscellanea grammaticale Urb. lat. 306, decorata da Federico Veterani. Proprio quest'ultimo esercitò un ruolo nient'affatto secondario in seno allo *scriptorium* urbinata: alla sua mano si deve, ad esempio, l'Urb. lat. 373, un'elegante raccolta di operette dedicate a Federico, tutte presenti in biblioteca in altri esemplari. Dal 1475 Veterani fu affiancato da un altro copista, Matteo Contugi, toscano di origine, ma fino ad allora attivo per gli Este e per i Gonzaga. Circa un terzo della collezione federiciana proviene da Firenze tramite la bottega di Vespasiano

da Bisticci, in contatto con i Della Rovere sin dal 1468 e la cui influenza sull'adozione urbinata del *Canone* bibliografico parentucelliano fu decisiva. Le mani di copisti e miniatori attivi nello scriptorio di Vespasiano sono individuabili nella grandiosa *Bibbia* federiciana (Urb. lat. 1-2), nei *Sermones* al *Cantico dei Cantici* di Bernardo di Chiaravalle (Urb. lat. 93), nei *Carmina* di Prudenzio (Urb. lat. 666). La parte conclusiva del saggio ripercorre la dinamica delle dispersioni che, seppur contenute, incisero sulla raccolta: si rammenti, anzitutto, il saccheggio perpetrato dal duca Valentino nel 1502 e, poco dopo nel 1516, l'invasione dei Palleschi. La presenza di alcuni codici nel fondo Farnese della Nazionale di Napoli si giustifica tenendo conto che nel 1547 Guidubaldo II Della Rovere sposò Vittoria Farnese.

Loretta De Franceschi, *Le biblioteche a Bologna nel Quattrocento: una realtà atipica* (pp. 305-361), porta all'attenzione, sin dal sottotitolo, la singolarità delle collezioni librerie bolognesi. Questa si spiega in relazione al fatto che la città non conobbe il predominio politico e culturale di una grande signoria, di un ambiente di corte capace di porsi come polo attrattivo, di legare a sé copisti e miniatori in un rapporto stretto nel segno del mecenatismo. L'affermazione tardiva della famiglia Bentivoglio, con Giovanni II (1462-1506), che garantì per un quarantennio un clima di maggiore pacificazione, contribuì a consolidare i rapporti con umanisti e docenti dell'antico ed autorevole Studio, tra cui spicca Giovanni Garzoni, come pure a promuovere la nascita della prima impresa tipografica, su iniziativa di Francesco Puteolano ed Annibale Malpighi, facente capo allo stampatore Baldassarre Azzoguidi attivo dal 1471 al 1480. Poste queste premesse, i docenti presso lo Studio bolognese, da un lato, ed i vari centri religiosi cittadini, dall'altro, rappresentano di fatto i detentori di ragguardevoli raccolte librerie che De Franceschi passa in rassegna, utilizzando in prevalenza fonti inventariali. Le biblioteche private, in cui interessi scientifici e spirito religioso coesistono spesso in perfetto equilibrio, sono riconducibili a: Giovanni Garzoni (1419-1505), medico e precettore dei Bentivoglio, con 75 volumi lasciati ai figli ed inventariati in occasione della loro donazione nel 1716 al locale Istituto delle Scienze e poi da lì confluiti presso la Biblioteca Universitaria (opere di storia, di medicina, classici latini con in testa Cicerone, letteratura patristica, alcuni commenti ad Aristotele); – Filippo Beroaldo (1453-1505), il quale tenne la cattedra di poetica e retorica allo Studio fin dal 1479, con 190 voci librerie elencate nell'atto *post mortem* le quali rispecchiano gli interessi spiccatamente umanistici dell'erudito, pur non mancando una sezione patristica piuttosto nutrita, alcuni digesti e testi in volgare quasi tutti a stampa (solo 15 *item* sono manoscritti); – Vincenzo Paleotti (1425-1498), giurisperito ed uomo di lettere nonché suocero del Beroaldo, con 199 volumi di contenuto in prevalenza giuridico, di cui un quarto a stampa, censiti dopo la sua dipartita e divisi tra i figli maschi; – Giovanni Guidotti (1410 ca.-1478), di nobile casato e destinato a ricoprire importanti cariche pubbliche, i cui beni mobili, sottoposti a divisione nel 1479, annoverano 28 libri oltre a non meglio precisati « libri de Poesia Grammatica et Legge et in Fisica et Istorie de Santi » stimati 300 lire. A questi nomi mi permetto di aggiungere, a mero titolo di completezza, quello del dotto medico ed umanista Giovanni Marcanova (1410/1418 ca.-1467), veneto di nascita ma bolognese di adozione visto che, chiamato nel 1452 a ricoprire la cattedra di *philosophia ordinaria* presso lo Studio, vi restò sino alla morte, quando fu steso l'inventario costituito da ben 521 voci librerie, tutti manoscritti molti dei quali miniati, edito per la prima ed unica volta da L. Sighinolfi, *La biblioteca di Giovanni Marcanova*, in *Collectanea variae*

doctrinae Leoni S. Olschki bibliopola Florentino sexagenario, Firenze, 1921, pp. 187-222. Da un recente articolo di Paolo Tinti, *Valla nelle biblioteche bolognesi di età umanistica*, in *Lorenzo Valla e l'Umanesimo bolognese*. Atti del Convegno internazionale – Comitato Nazionale 'VI centenario della nascita di Lorenzo Valla' (Bologna, 25-26 gennaio 2008), a cura di Gian Mario Anselmi e Marta Guerra, Bologna, 2009, pp. 285-299 (nella *fattispecie* pp. 290-293), mi giunge notizia dell'inventario *post mortem* del chierico secolare Andromaco Milani, medico e dottore in diritto canonico, datato all'ottobre 1496, che censisce ben 403 volumi (tuttora inedito, fruibile nella trascrizione compiuta da Albano Sorbelli nelle carte personali conservate presso l'Archiginnasio). Le raccolte di istituzioni ecclesiastiche bolognesi (tra queste spiccano per ricchezza e completezza quelle sorte a servizio delle scuole teologiche domenicane e francescane) ci sono note, in non pochi casi, dall'opera di catalogazione topografica intrapresa dall'umanista umbro Fabio Vigili tra il gennaio 1509 ed il marzo 1512. Com'è logico, esse restano molto più fedeli alla produzione manuale, quasi impermeabili alla penetrazione della stampa e, quanto ai contenuti, accanto ai libri liturgici risaltano le imponenti collezioni di opere patristiche ed esegetiche. Seguendo l'ordine della rassegna adottato dalla studiosa, queste risultano: – S. Procolo, monastero OSB, inventario parziale del Vigili (27 art.); – S. Michele in Bosco, monastero OSBOLLIV, inventario parziale del Vigili (45 art.); – S. Giacomo, convento OESA, inventario del Vigili (126 art., netta la prevalenza di scritti agostiniani); – S. Paolo in Monte, convento OFM, inventario del Vigili che omise i codici del quinto banco a destra (92 art. di cui un terzo opere minoritiche); – S. Salvatore, monastero CRLAT, la cui raccolta, che denota un'inclinazione spiccatamente teologica e filosofica, è ricostruibile da più fonti distanti nel tempo, ossia la ricognizione delle reliquie e dei libri condotta nel 1322 (28 mss.), l'inventario del giugno 1429 redatto dall'abate Giovanni G. Trombelli (41 art.), quello del Vigili (54 mss.) nonché un catalogo seriore, databile al 1533, che registra ben 659 unità librerie, avendo la fondazione beneficiato delle copiose acquisizioni effettuate intanto a Venezia da Padre Pellegrino Fabbri; – S. Francesco, convento OFM, per il quale si dispone dell'inventario steso nel settembre 1421 dal frate guardiano Pietro (649 art. suddivisi in ventidue classi con netta prevalenza di opere teologiche francescane, in particolare di Bonaventura, nonché di sermoni e prediche destinate ad accompagnare il servizio liturgico) da cui dipende anche la rassegna sintetica del Vigili (117 voci); – S. Domenico, convento OP, noto da un primo catalogo databile al 1381 ca. (484 volumi suddivisi in cinquantadue banchi, con predominio di opere di dogmatica e di teologia – *in primis* Tommaso d'Aquino – di esegesi ed anche di diritto canonico) e, come nel caso precedente, dal censimento del Vigili che riflette i profondi mutamenti, a partire dalla costruzione dei nuovi locali e dall'ingresso anche di scritti umanistici, intervenuti nel frattempo (448 volumi tra cui 19 a stampa); – Biblioteca capitolare (S. Pietro, cattedrale), il cui consolidamento risentì in positivo del *Canone* del Parentucelli, il quale fu canonico della chiesa dal 1436 al 1444, come documenta l'inventario topografico del 1451 (329 volumi, inclusi quelli incamerati dal lascito del cardinale Nicolò Albergati) che rivela la totale assenza di testi coevi e di opere letterarie italiane; – S. Maria dei Servi, convento OSM, per il quale possediamo solo l'atto di donazione di 67 volumi (nove a stampa di cui due terzi riconducibili ad un unico autore ossia Giovanni Duns Scoto), di genere liturgico e teologico lasciati il 4 agosto 1487 da frate Cristoforo da Giustinopoli (*al. Capodistria*), autorevole generale dell'ordine.

A Graziano Ruffini, *Tra Pallade e Marte: libri e letture alla corte dei Doria* (pp. 363-375), siamo debitori di un intervento che finalmente affronta, con serrata lucidità, le cause che hanno determinato il presunto 'ritardo' dell'area ligure e, nella fattispecie, del capoluogo, quanto alla produzione e alla circolazione libraria. L'assenza di una *universitas studiorum* in Genova sino al 1471, la mentalità tecnico-pratica predominante, la tendenza alla mobilità verso le regioni limitrofe, la mancanza della figura stabile del principe e della corte, ne sono certamente concause; tuttavia, si lamenta anche la lacunosità di indagini ad ampio raggio su fonti archivistiche pubbliche e private, queste ultime talora gelosamente custodite presso i discendenti di blasonate famiglie, risultando così di impedimento ad una corretta valutazione nell'insieme. A guardar bene, nel corso del Quattrocento ed ancor più all'epoca di Andrea Doria (1466-1560), emergono figure di committenti e di nobili bibliofili di non trascurabile spessore, come Tommaso Campofregoso, Eliano Spinola di Luccoli, Andreolo Giustiniani, nonché due dignitari ecclesiastici del calibro di Agostino Giustiniani (1470-1536), vescovo di Nebbio in Corsica, e Filippo Sauli (1493-1528), possessore di un'ingente collezione di manoscritti greci confluiti oggi nella Biblioteca Franzoniana di Genova. Quanto all'ingresso della stampa in città, resta ancora molto da esplorare, a partire da Bartolomeo Lupoto da Novara, miniatore, libraio e copista, come documenta il suo *Liber rationis*, cioè il registro dei conti di bottega (anni 1448-1455), il quale seppe al momento opportuno convertire la propria attività in tipografia: ne resta traccia imponente nell'inventario *post mortem* (maggio 1487) che elenca gli esemplari di stampa presenti nella sua officina genovese in Vico del Filo. La lettura dell'intervento di Ruffini è venuta propizia a coincidere mentre stava per congedare il terzo volume della collana, pubblicata dalla SISMEL, *RICA-BIM. Repertorio di Inventari e Cataloghi di Biblioteche Medievali. II.2: Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria con i documenti della Contea e del Ducato di Savoia*, Firenze, 2011 («Biblioteche e Archivi», 24): in effetti, come ho preso atto nelle pagine dell'*Introduzione*, la 'marginalità' dell'area ligure è più presunta che reale, specie se ci confrontiamo con la documentazione accessibile censita. Dalle 180 schede da me raccolte, in forma di registro, emerge un quadro meno spoglio di quanto ci si potesse attendere in partenza, i cui contorni appaiono però ancora troppo sfumati, non sempre ed adeguatamente messi a fuoco, vuoi per l'assenza di edizioni (l'inedito noto da fonti indirette o parziali costituisce in percentuale un dato nient'affatto trascurabile), vuoi per la necessità di un'auspicabile revisione, anche radicale, di edizioni di testimonianze che, sulla base di riscontri successivi, si sono rivelate inesatte: il caso più eclatante è proprio quello poco fa citato, cioè l'inventario della bottega del Lupoto edito da Geo Pistarino (Genova 1961), che cadde nell'errore di ritenere manoscritti 1.508 libri li elencati contro soli 36 a stampa, un equivoco favorito dalla sfortunata circostanza per cui l'estensore originario, per pigrizia, iniziò con l'aggiungere la precisazione *de stampa* ai primi due titoli, e subito se ne stancò reintroducendola poi in modo saltuario.

A conclusione degli Atti figura l'intervento di Concetta Bianca, *La biblioteca di Mattia Corvino* (pp. 377-392), che ci proietta lontano, anche se solo apparentemente, dalle corti italice. La studiosa, da tempo impegnata in ricerche sui libri corviniani che in questi ultimi anni hanno destato crescenti interessi, come dimostra anche la pubblicazione degli atti del convegno tenuto a Parigi nel settembre 2007, *Matthias Corvin, les bibliothèques princières et la genèse de l'état moderne*, éd. par J.-F. Maillard, I. Monok, D. Nebbiai, Budapest, 2009, ricostruisce le tappe fondamentali della formazione della raccolta del re d'Ungheria Mattia

Corvino (1458-1490), studiando la rete di contatti che legò la capitale Buda a Firenze nell'età del Magnifico, a Napoli nell'epoca aragonese e, in particolare, a Roma, sin dai primi anni '70 del secolo XV come confermano i rapporti di Giovanni Vitéz e di Giano Pannonio con la curia e l'introduzione, per quanto effimera, della stampa nella capitale ungherese. Da Roma giunse nella biblioteca corviniana un testo di Giorgio Trapezunzio, *In perversionem Aristotelis*, l'attuale Vindobonense latino 218, come pure il Palat. lat. 1587 della Vaticana, contenente il *Panegyricus* di Sidonio Apollinare, copiato da Pietro Cennini ed annotato dal Vitéz. La preoccupazione manifestata dal sovrano di allestire una biblioteca, non solo imponente per dimensioni ma anche apprezzabile per affidabilità e qualità dei testi, è un tratto costante: alla stagione degli acquisti librari, seguì infatti quella della committenza specifica di determinate opere. I manoscritti comprati a Firenze, a partire dal 1480, ebbero a questo scopo una parte nient'affatto secondaria: è il caso dell'Ammiano Marcellino, oggi presso l'Estense di Modena, ms. lat. 425; oppure del codice contenente il *De coelesti hierarchia* di Dionigi l'Areopagita, ora Besançon, Bibl. publ. 166 o il *De gestis Alexandri Magni* di Curzio Rufo, tuttora a Budapest, Bibl. Naz., Clmae 160. La biblioteca aragonese rappresentò invece il modello da imitare (nel 1476 Mattia aveva peraltro sposato Beatrice d'Aragona, figlia di Ferdinando I): come aveva fatto Alfonso d'Aragona, anche il sovrano ungherese volle a corte uomini di grande dottrina e stranieri di nascita, quali Galeotto Marzio, Taddeo Ugoletto, Pietro Ranzano, Bartolomeo Fonzio. Questa vivacità culturale è testimoniata, inoltre, dagli esemplari di dedica e dai componimenti encomiastici che furono tanto numerosi quanto prodighi di lodi, tese a magnificare la sapienza, la giustizia e la generosità di cui dava costante prova. L'attenta disamina condotta da Bianca consente di apprezzare ulteriormente le propensioni, i gusti e gli interessi culturali di re Mattia che, come lettore e collezionista amava, per lo più, gli autori classici e patristici, mostrando parimenti una speciale predilezione soprattutto per i libri di storia antica e moderna, sotto forma di *specula principis*, passione, quest'ultima, condivisa con altre teste coronate specie del Nord Europa; penso in particolare alla corte borgognona e al profilo della raccolta libraria, pur con le sue peculiarità, così come emerge da due recenti volumi, la monografia di Chrystèle Blondeau, *Un conquérant pour quatre ducs: Alexandre le Grand à la cour de Bourgogne*, Paris, 2009, e la raccolta di saggi, curata da Hanno Wijsman, *Books in Transition at the Time of Philip the Fair. Manuscripts and Printed Books in the Late Fifteenth Century Low Countries*, Turnhout, 2010.

GIOVANNI FIESOLI